

①

PIANO PAESISTICO

settembre 1955

archiviocederna.it

- Vietata per un'opera controlli e altri suoi pubblici
- Sop. provisione tip. accademica Correnti o suo rete di opere musicali -
- Vietata di forma non accademica ^{di rett. dell'ufficio} tip. Controlli, Controlli, Controlli
contenute devono essere gratuite, documentate o verificare i contenuti
Sop.
- Protezione delle opere autentiche dell'opera. Saremo riunite le fonti
in un'opera con carattere della coerenza

affirm all'Alh petone

dal 23-9-1955


al 23-12-1955

Le Soprint. su nome base in promozione dopo il progetto
obbligato. ripetute l'approvazione. C. Ed. -

All. 2001 Controlli ss. = base ipotesi con limitari,
e idonei — " "
base affine - idonei -

1:5000
 Parco Pubblico fin alle Frattocchie

(3)

- ① ~~Passo di...~~ (sentinella nella valle, dopo ) di nasconde
- ② Zona appo-Ardeatina (dalle M. Lucine a avanti) di nasconde
 quadrato 141 - (Palombara con fortific. limitrofe; la parte di quadrato
 conferma nel disegno)
- ③ Forte Ardeatine
- ④ Temp. di Rosset, (Croc. Rocca), Culeta Petella (solo a r.)
- ⑤ Forte Acquasanta
- ⑥ Forte Affia

Particolarmente

① Letta zona fin della nuova (fino a nuovo circondario), conferma
 via Felice - Sacrocolonna - Capannelle - (particolarmente strada)
 nel punto massimo (del tunnel degli Orsi, dir. dall'Affia)
 fin a i fogli e nuovo di questi in tempo, fin all'Ardeatine; da
 dall'altra parte fin all'oppid. Nuova -
 Ardeatine, Coruscoberto, Fiorano, tra' parallela alla nuova linea -

Zona III, $\frac{1}{2}$, 10000, 4 m.

- discontinue isole IV miglia (Petelli - Pignatelli)
- Forme lungo il tratto nella destra, da S. Sebastiano al Forte Affia -
- " " della prefettura - Pignatelli, fin dietro Sanmarta -
- grande zona intorno Formosa Roma Natl. (destra, intorno Str. Torricola)
- sinistra = tra Affia Nuova e Pignatelli, quarta miglia (zona Quarta
 quarta miglia)
- tendenza ad. ~~Torricola~~ Enote Affia -

quarta zona

- Affluente Nuovo verso Capprella
- 10 miglia -
- ansa a Viainto Carboni, a d. Via Affluente
- grande area a destra Via Affluente, ulteriore corso, tra due ruscelli

quinta zona

- P. Colombe, s.
- lung. Via Ardeatun, ~~tra forte d'officio localita Vigna Vola~~
- e Vignacce a Font. Tor Carboni -
- quarta quinta

Nuove strade

- 1) linea, due nella valle della Capprella, dal sottopoggio nuovo nell'affluente (141) alle Pyramidi del forte Acquedante.
- 2) dalla Via Ardeatun, un po' dopo Font. Ardeatun, fino a local. Rotondo (vicinia della strada attuale, all'alt. Font. Poma Nafel)
- 3) un'altra più a Ovest di nov. Font. Tor Carboni e font. Torricola e font. Fontano

(5)

④ strada comunale, sottoporta l'officina
dopo il Forte officia, finiva del splendido. Urbano
(e minaccia le due precedenti).

⑤ strada temporale all'officina d'arte da viale della Pietella
a destra della Rocca, di fondazione S. Rom, Nuova via Erede
altre, intesa via nuova volumina, affa Nuova.

⑥ strada da via a via Gattone (dopo la curva) al via accantamento
all'officina fino a Canal Poturo.

e altre ramificazioni -

(alcune ancora alle nuove proprietà sembrano abilitate)

archiviocederna.it

Disegni di un complesso strada interno -

Alla Pistoria

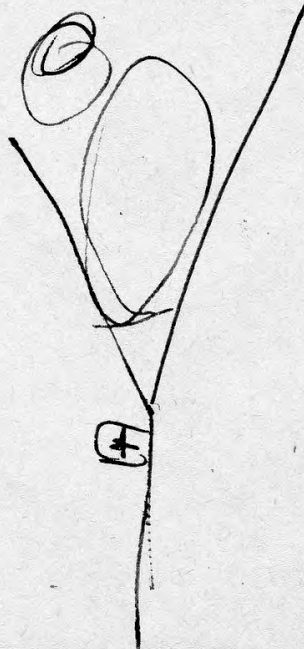
Foyer Lettera 15 - sett. 55 Sopra, al ~~Segret. Segret. S.~~
del Comune

con cui via due copie. ~~placardistica~~
R tenet presente.

=

Contestazione, all'A.P. e Segret. femminile D.M. 8/9/55
notevoli int. pubblici come P.R. 641
(avrebbe ufficiale 17 sett. 55)

archiviocederna.it



Commissione Provinciale

seduta 14 aprile 1955

Viale Cristoforo Colombo, usi di riveste uno notevole
imp. p. pubblica e sicurezza dei edifici
trasformare

Imp. all'umanità di imp. di viale (art. 1, n. 4, legge
1939 n. 1497) di Viale Colombo in Roma con due stesce ^{adeguati} ~~colli~~
della lunghezza di m. 200 dal ciglio stradale, in corso
dell'incrocio con Via d. Coste P. Procaus, fino al cancello all'usc.
della lingua, limite del m. della fascia cortina ~~Orta - Busci~~
M. B. M.

Con perimetri inviati all'alto del Comune, l'altre
Segretario generale

ROMA

Gli uffici di Cronaca sono aperti al pubblico dalle ore 17 alle 20 e dalle 23 in poi

PER LA TUTELA DELL'APPIA

Compilato il piano paesistico dalla Commissione del Ministero della P. I.

Il piano verrà depositato negli uffici comunali ove gli interessati potranno prenderne visione - Zone non edificabili e zone limitatamente fabbricabili

La Commissione ministeriale presieduta dal senatore Zanotti Bianco, alla quale era stato demandato l'incarico di esaminare il piano territoriale paesistico della Via Appia Antica, dopo lunghi e attenti studi, ha concluso i propri lavori.

L'on. ministro Ermini è intervenuto all'adunanza finale durante la quale la Commissione, completato l'esame del progetto e dopo avervi apportato alcune modifiche, ha espresso all'unanimità il parere che il piano redatto dalla Soprintendenza ai Monumenti del Lazio, in collaborazione con gli Uffici tecnici del Comune di Roma, possa essere approvato.

Conseguentemente tale piano

verrà pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» e verrà anche depositato presso gli Uffici comunali ove gli interessati avranno la facoltà di prenderne visione.

In relazione alla importanza storico-archeologica della celebre Via e nell'intento di salvaguardarne le visuali e impedire che le aree della località siano utilizzate in modo da pregiudicare la bellezza panoramica dei luoghi, il piano prevede e assicura, nell'ambito dell'area soggetta al vincolo, zone di assoluta inedificabilità, mentre consente una limitata e diversamente graduata fabbricabilità di altre zone.

La Commissione ministeriale, espletando il delicato e difficile compito, ha tenuto bene presente le preminenti esigenze generali di interesse pubblico a difesa di un così importante monumento di storia, di paesaggio e di cultura.

IL TEMPO

19 giugno 55

ROMA

Il cronista riceve tutti i giorni dalle ore 17 in poi P. Colonna - Palazzo del Tempo

Approvato il piano paesistico a tutela della via Appia Antica

La seduta conclusiva della commissione presieduta da Zanotti Bianco - Il progetto verrà pubblicato nella G.U.

La Commissione ministeriale presieduta dal sen. Zanotti Bianco, alla quale era stato demandato l'incarico di esaminare il Piano Territoriale Paesistico della via Appia Antica, dopo lunghi ed attenti studi ha concluso i propri lavori.

Il ministro Ermini è intervenuto all'adunanza finale durante la quale la Commissione, completato l'esame del progetto e, dopo avergli apportato alcune modifiche, ha espresso all'unanimità il parere che il Piano redatto dalla Soprintendenza ai Monumenti del Lazio, in collaborazione con gli Uffici tecnici del Comune di Roma, possa essere approvato.

Conseguentemente tale Piano verrà pubblicato nella Gazzetta Ufficiale e sarà anche depositato negli Uffici comunali ove gli interessati avranno facoltà di prenderne visione.

In relazione all'importanza storico-archeologica della celebre via e nell'intento di salvaguardarne le visuali e di impedire che le aree della località siano utilizzate in modo da pregiudicare la bellezza panoramica del luogo, il Piano prevede ed assicura, nell'ambito dell'area soggetta al vincolo, zone di assoluta inedificabilità mentre consente una limitata e diversamente graduata fabbricabilità in altre zone.

La Commissione ministeriale, espletando il delicato e difficile compito, ha tenuto ben presenti le preminenti esigenze generali di interesse pubblico a difesa di un così importante monumento di storia, di paesaggio e di cultura.

Peroglio,

21 giugno 55

PER LA TUTELA DELL'APPIA

Il Piano paesistico nei suoi dettagli e nei suoi s

La Commissione del Ministero della P. I. ha cercato di conciliare le esigenze del privato - Il comprensorio dichiarato inedificabile per circa tre quarti e per il res

Con il parere favorevole dato il 19 giugno dalla Commissione ministeriale al Piano territoriale paesistico dell'Appia antica, redatto dalla Soprintendenza ai monumenti del Lazio in collaborazione con gli uffici tecnici del Comune di Roma, si è chiusa una fase della tanto discussa questione dell'Appia. Data l'eccezionale importanza paesistica, storica, archeologica e monumentale della Via, la stampa si è già tanto vivamente interessata dell'argomento, che è stato anche discusso ampiamente in seno al Consiglio comunale.

Prima di giungere a questo risultato, la Commissione ministeriale, si è trovata di fronte a mille difficoltà soprattutto nel fissare i criteri a cui ci si sarebbe dovuti informare, in aderenza alle disposizioni contenute nella legge 29 giugno 1939 n. 1497, sulla protezione delle bellezze naturali e panoramiche, per la elaborazione del Piano.

Si è soprattutto mirato, cioè, a salvaguardare l'Appia Antica nei suoi vari aspetti paesistici, oltre che storici ed archeologici, allo scopo precipuo di impedire che le aree della zona vincolata siano utilizzate in modo pregiudizievole alla bellezza della celeberrima località.

Oltre ai vari sopralluoghi, ben venti sedute sono state necessarie alla Commissione per fissare alcuni punti da cui assolutamente non può prescindere, se si vuole conservare il ricco patrimonio tramandatici, nell'impossibilità — date le difficoltà di indole finanziaria — di giungere a fare della zona vincolata un immenso parco pubblico.

La soluzione suggerita dalla Commissione, senza arrivare a questa drastica decisione — che non trova oggi possibilità concrete — sembra nondimeno rispondere bene alla duplice esigenza dell'interesse pubblico con quello privato, in quanto, mentre dichiara inedificabile per circa tre quarti il comprensorio dell'Appia, una ridotta fabbricabilità che va da 1/40 a 1/20 e da uno a due piani con disciplina del minimo dei lotti e della ubicazione dei fabbricati.

E' qui da osservare che il Piano regolatore del Comune di Roma esclude gran parte della zona in esame, sicché il Ministero è dovuto intervenire per avviare a tale carenza con la redazione di un Piano territoriale paesistico la cui definitiva approvazione potrà precedere quella del Piano Regolatore recentemente posto di nuovo allo studio dal Comune di Roma.

Ma è naturale che la sistemazione dell'Appia Antica non potrà dirsi effettuata con la sola applicazione del Piano Territoriale Paesistico che mira a garantirne gli aspetti paesistici, mentre vi è da risolvere il problema non meno complesso del primo: quello archeologico.

Come è risaputo, il fascino dell'Appia è determinato non soltanto dalle visioni panoramiche che vi si godono, tra cui il magnifico scenario dei Colli Albani, ma anche dalla presenza dei resti archeologici e dalle non poche testimonianze del Cristianesimo che si fondono con gli aspetti paesistici, in modo da formare un insieme di assoluta e incomparabile bellezza.

Al provvedimento riguardante la salvaguardia dei caratteri paesistici dell'Appia dovrà necessariamente seguire un'altra serie di provvedimenti, d'intesa fra il Ministero della P. I. ed il Comune di Roma: estendere la zona monumentale di Roma, che presentemente si arresta a Porta S. Sebastiano, per continuarla fino alla località Frattocchie nel comune di Marino, includendo nella predetta zona monumentale quei terreni su cui esistono resti archeologici; procedere al restauro di essi con adeguati mezzi finanziari; togliere, mediante opportune schermature arboree, quelle brutture che purtroppo si notano in vari punti dell'Appia.

Sarà, questo, compito né semplice né facile, soprattutto in relazione alle accennate difficoltà d'ordine finanziario; è tuttavia unanime la convinzione che qualunque sacrificio possa richiedersi per salvare l'Appia Antica, il più suggestivo complesso monumentale esistente. Esso sarà largamente compensato, anche in termini di pura finanza, nel campo turistico.

E' stata anche fatta la proposta di abbattere o ridurre, previa espropriazione per pubblica utilità, qualche costruzione che costituisce una evidente dissonanza nella composizione armonica della località. Anche questo problema verrà affrontato dall'Amministrazione delle Belle Arti, rientrando nel vasto quadro della sistemazione dell'Appia che — a ragione — è assunto a un vero problema nazionale la cui soluzione è vivamente attesa dalla pubblica opinione.

La disciplina delle costruzioni nella zona dell'Appia Antica

Troppo grave è il vincolo imposto dai recenti provvedimenti legislativi. - Intralciata l'attività edilizia nella parte della città che dovrà costituire la direttrice di sviluppo dell'aggregato urbano

Si sono verificati in questi giorni due fatti di notevole rilievo riguardanti l'avvenire urbanistico di uno dei settori più interessanti della nostra città, e cioè: la pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale del decreto ministeriale 8 settembre 1955, col quale è stata dichiarata di notevole interesse pubblico, ai sensi della legge sulla tutela delle bellezze naturali, la zona compresa fra la Via Appia Antica, Via Ardeatina, Via delle Sette Chiese e il Viale Cristoforo Colombo, dalla Circonvallazione Ostiense fino alla Porta Ardeatina; e la pubblicazione del piano territoriale paesistico della zona circostante la Via Appia Antica nei territori dei comuni di Roma e di Marino.

Convinti assertori della necessità di una concreta disciplina edilizia, tanto più rigida quanto più le aree, sulle quali viene esercitata, presentano particolari caratteristiche di suggestività o la loro attuale forma si richiama ad un passato storico di speciale importanza, non siamo certo noi a dolerci dei suindicati provvedimenti. Ci sia consentito tuttavia formulare qualche osservazione, la quale ha soprattutto lo scopo di ottenere che siano evitate esagerazioni destinate a conseguire l'effetto opposto a quello che si vuole raggiungere, in quanto tali da suscitare reazioni dei proprietari, inutilmente tartassati con vincoli che rendono praticamente inutilizzabili i loro beni e li spingono a cercare deprecabili scappatoie o a disinteressarsi della loro sorte, tollerando che siano invasi da occupanti abusivi o da baraccati, che li ridurranno in uno stato indecoroso, come si è già verificato in qualche zona archeologica della periferia.

Occorre non dimenticare che anche i terreni costituenti bellezze naturali, ai quali si volge la tutela della legge 29 giugno 1939, costituiscono un mezzo per provvedere al soddisfacimento dei bisogni dei rispettivi proprietari, direttamente o attraverso l'alienazione a persone o imprese che intendano impiegarli per scopi industriali o edilizi. Il comprimerne la possibilità di utilizzazione rappresenta pertanto una diminuzione della potenzialità produttiva di detti beni e conseguentemente una perdita per i proprietari tanto maggiore quanto più grave risulta il vincolo imposto. E' perfettamente illusorio quindi pensare che gli interessati facciano acquiescenza a provvedimenti che li toccano tanto da vicino, quando i vincoli, che con essi si vogliono introdurre, non presentano requisiti di assoluta necessità o quando non finiso in modo preciso i limiti da rispettare, si che non appaia chiaro fino a qual punto e con quali modalità potranno i singoli beni ricevere una conveniente utilizzazione.

Ciò posto, dobbiamo esprimere qualche riserva sull'assoluta necessità di estendere la dichiarazione di interesse pubblico ad una zona, indicata nel decreto ministeriale dell'8 settembre '55, che aggiungendosi all'altra contemplata dal decreto 14 dicembre 1953, ha portato il vincolo della tutela delle bellezze panoramiche ad alcune aree adiacenti alla Via Cristoforo Colombo o da essa non molto lontane. Se si pensa che questa zona, secondo un criterio ormai accettato dalla grande maggioranza dei componenti della Commissione del Piano Regolatore, dovrà costituire la più importante direttrice di sviluppo dell'aggregato edilizio urbano e se si considera che tale tendenza sarà tanto più volentieri seguita dai costruttori quanto minori saranno le difficoltà da superare, ben si comprende come la dichiarazione suddetta, recando l'obbligo di sottostare a particolari limitazioni che non sono in tutto specificate (potendo alcune, a termini di legge, essere indicate successivamente dai competenti organi del Ministero della Pubblica Istruzione), potrà, sia pure in parte, funzionare come forza centrifuga nei riguardi dell'attività edilizia, e i danni non saranno semplicemente dei proprietari di aree, ma anche della collettività, in quanto si renderà più difficile la formazione di nuovi quartieri proprio in quella direzione che appare urbanisticamente la più conveniente.

Quanto al piano paesistico ci sia permesso rilevare che le soluzioni urbanistiche da realizzare dovranno essere, in sede di approvazione definitiva, determinate considerando adeguatamente la necessità di conservare nei proprietari un qualche interesse per i loro beni, ciò che non sembra sia stato tenuto abbastanza presente nella fase di progettazione dell'elaborato.

Non possiamo invero negare che intenzione dei suoi compilatori sia stata quella di salvaguardare la suggestività della Via Appia Antica, favorendo al tempo stesso la riserva di una zona di verde, che risulterà particolarmente utile nella futura formazione di nuovi quartieri, con la creazione di un polmone urbanistico tra i due più importanti settori di espansione della Città, rispettivamente nelle direzioni Sud e Sud-Est. Osserviamo peraltro che lo scopo avrebbe dovuto essere perseguito col minore sacrificio possibile per i proprietari, non solo limitando la destinazione di terreni a parco pubblico (il che ci sembra sia stato fatto) ma anche prendendo preventivi accordi col Comune per la sollecita espropriazione dei beni vincolati a tale scopo, in quanto deve considerarsi contraria a evidenti principi morali la pretesa che i cittadini lascino indefinitamente a disposizione i loro beni per scopi di pubblica utilità senza aver modo di trarne tutti i benefici che gli altri proprietari possono realizzare con l'utilizzazione del lo-

ro patrimoniale nella forma giudicata più conveniente.

Per questo stesso motivo non siamo eccessivamente propensi a riconoscere l'opportunità del vincolo, di cui è stato fatto larghissimo uso nella preparazione del piano paesistico sotto la denominazione di «rispetto assoluto», recante una grave limitazione (specificata nell'art. 5 delle norme allegate al piano paesistico) sotto forma di «divieto di qualsiasi costruzione e di alterare come sia la consistenza attuale del terreno», e come obbligo altresì di «consentire le sistemazioni a verde che per ragioni ambientali e panoramiche verranno di volta in volta prescritte dalla Soprintendenza ai Monumenti». Attraverso questo vincolo non solo i proprietari saranno messi nella condizione di non poter utilizzare i loro beni a scopo edilizio ma dovranno altresì provvedere a sistemarli secondo determinati criteri, che potranno recare loro un onere finanziario più o meno grave, senza alcun utile corrispettivo. Il piano paesistico finirà quindi per introdurre obblighi sconosciuti al nostro ordinamento giuridico, nel quale vige il noto principio «servitus in faciendo consistere nequit».

E' ovvia d'altra parte la considerazione che se il vincolo di destinazione a parco pubblico rappresenta una gravosa limitazione del diritto di proprietà, quello del «rispetto assoluto» può risultare addirittura intollerabile, perché, mentre il primo fa sperare al proprietario di poter realizzare prima o poi un corrispettivo sotto forma di indennità di espropriazione, nessun beneficio ed anzi danno grave e non risarcibile può derivare dal secondo, in quanto i beni dichiarati inedificabili non potranno facilmente essere alienati e finiranno quindi per costituire nel patrimonio privato una vera e propria manomorta.

Ci sembra infine che anche per quelle aree per le quali è previsto un massimo di superficie coperta non superiore a 1/40 di quella del lotto, con edifici dell'altezza massima di metri 4, il piano paesistico risulti troppo rigoroso non solo per l'estrema limitazione dell'utilizzabilità dell'area ma anche per i poteri attribuiti alla Soprintendenza di modificare di volta in volta i distacchi minimi di metri 20 dal filo stradale e dai confini delle proprietà contornanti; con che i proprietari saranno praticamente messi nell'impossibilità

di formulare programmi concreti di sfruttamento edilizio dei loro beni e vedranno quindi enormemente diminuite le probabilità di una conveniente alienazione. Ciò renderà evidentemente necessario che all'approvazione del piano paesistico segua d'urgenza, su richiesta degli interessati, la preparazione di progetti di lottizzazione delle aree, che diano modo alla Soprintendenza ai monumenti di esercitare subito i suoi poteri relativamente alla ubicazione delle costruzioni e alla precisazione dei distacchi, eliminando un'alea in materia di sfruttamento edilizio che non gioverebbe allo scopo pubblico da tutelare e gravemente danneggerebbe i privati proprietari.

Il lavoro da compiere potrà essere pesante e delicato ma gli interessi da salvaguardare, tanto quelli pubblici come quelli privati, meritano questo sforzo, al quale i competenti organi ministeriali, siamo certi, vorranno sottoporsi, animati dal desiderio di raggiungere il pubblico bene senza troppo pregiudicare l'economia privata, sulla cui salvaguardia poggia il miglioramento delle condizioni di vita della intera collettività.

VIRGLIO TESTA

Tempo
25-9-55

na.it

BURGHESE

La guerra della via Appia (Ferra)

Una strada romana che va a « sinistra »

ma per non dir niente come tutti fanno oggi, o sta facendosi sballottare correndo a destra e a sinistra, nelle varie località regionali arrivando fatalmente e sempre con cinque minuti di ritardo, ché le birbonate non si contano più, essendo i birboni assai più svelti (e ci vuol poco) della burocrazia ».

Che cosa pensa di tutto questo il Direttore generale per le antichità e belle arti? È stato lui ad ordinare al Soprintendente ai Monumenti di Venezia di disertare i lavori della Commissione Edilizia? È stato lui ad ordinarli di non dare meritata lezione ogni qual volta scorge (presto o tardi poco conta) una birbonata, così che i birboni si convincono sempre più che la legge è fatta per gli sciocchi, e il povero Ministro della Pubblica Istruzione onorevole Paolo Rossi si mostri in luce non bella affermando che la legge di tutela artistica e paesistica è inefficiente.

Se il Direttore generale Guglielmo De Angelis d'Ossat avesse impartito ordini del genere non ci meravigliremmo affatto: ormai, in fatto di pubbliche amministrazioni, non vi è più da stupirsi di nulla.

Il 19 settembre scorso, al *Convegno dei Comuni Montani delle Tre Venezie*, il Ministro degli Interni onorevole Tambroni ha avvertito che, « d'ora in avanti, i Prefetti della Repubblica dovranno occuparsi più da vicino delle Amministrazioni comunali, non per limitare la loro libertà che deve restare amplissima, ma per impedire che dal metodo di amministrare le finanze comunali derivi una deviazione di mezzi per servire a scopi politici ». Un quotidiano romano (*Il Tempo*, 20 settembre 1955), commentando il discorso dell'Onorevole Ministro, ha scritto fra l'altro: « Non si può sopportare che amministrazioni comunali deficitarie arrivino a considerare imprescindibile la necessità di offrire pasticcini a branchi di congressisti, o di assicurare premi di partita e reingaggi a campioni o presunti tali a carico di contribuenti locali e dell'Erario nazionale che paga integrazioni di bilancio ». Con queste citazioni non si passa affatto di palo in frasca; si completa il *ritratto di un Paese* che dovrebbe invitare alla riflessione i suoi abitanti prima di recarsi alle urne a votare, augurandoci, bene inteso, che essi di riflessione siano capaci.

Crederci nella Venezia *grande metropoli lagunare*, sognata, chi lo sa mai perché, dalla sua Amministrazione comunale, non è affatto diverso dal credere di essere aperti al progresso distribuendo *pasticcini* a branchi di congressisti, o di rendere illustre la città incoraggiando la locale squadra del calcio col danaro che l'elettore suda, *suda parecchio*, oppure di adoperare questo pubblico danaro a vantaggio del proprio partito o di altri privati interessi.

[ANTONIO FORNARI]

La pubblicazione del « Piano paesistico », redatto dalla Commissione Ministeriale, sta per aprire una nuova era nella guerra per la via Appia. Una volta conosciute ufficialmente le deliberazioni, che a Roma già da tempo sono discusse anche senza comunicato, gli interessati avanzeranno i loro ricorsi, che verranno poi esaminati dalle competenti autorità. Così trascorreranno dodici o diciotto mesi, prima che la questione giunga a soluzione.

Ma chi gode vantaggi da questo armistizio sono i proprietari di terreni siti in altre zone di Roma, i quali vedono salire il prezzo delle loro proprietà. E, sembra strano, questo aspetto è ignorato anche dalla stampa di sinistra, oltre che dal piccolo « consorzio » dei fogli repubblicani, socialdemocratici e liberali di sinistra che hanno assunto il ruolo di « padri nobili » dell'Appia. Nessuno si accorge, ad esempio, che il blocco della zona intorno all'Appia, attuato da due anni nel modo balordo che conosciamo, ha fatto salire alle stelle il prezzo dei terreni sulla Cassia e sulla Flaminia; nessuno rileva che certe iniziative, prese isolatamente, finiscono per favorire la speculazione, rendendo impossibile la concorrenza, e quindi il calmere automatico dei prezzi.

Dimentichiamo perciò, una volta tanto, la difesa della via Appia; accantoniamo ogni discussione intorno al « piano paesistico » ormai prossimo al varo, e tentiamo di scoprire come si sia giunti alla presente situazione.

Dire che sull'Appia non si può costruire, e dirlo senza aver preparato un piano generale dello sviluppo della città, equivale a favorire i proprietari della Flaminia e della Cassia.

Come è noto, la cosiddetta campagna in difesa dell'Appia fu iniziata alla fine del 1953 dal settimanale della sinistra liberale, con particolare violenza. Nel marzo del 1954, due deputati del PSDI, due liberali, un repubblicano e un indipendente presentarono un progetto di legge che praticamente realizzava i desideri delle richieste più estremiste, ma che imponeva allo Stato un onere finanziario spaventoso. Così il disegno di legge (numero 679) venne abbandonato, e non fu mai discusso in Parlamento.

Intanto, nell'aprile dello stesso anno, l'onorevole Martino, allora Ministro della Pubblica Istruzione, ufficialmente sollecitato dalla massiccia azione della stampa socialcomunista e liberale

di sinistra, nominò una Commissione Ministeriale, incaricandola di esaminare un « piano paesistico » di sistemazione dell'intera zona. La Commissione, particolare interessante, venne nominata dal Ministro quando la Sovrintendenza ai Monumenti del Lazio non aveva ancora redatto il « piano » da prendere in esame. L'onorevole Martino, però, che nell'aprile del 1954 ancora desiderava conservare l'amicizia dei liberali di sinistra e del collega Villabruna, suo alleato nella difesa delle poltrone ministeriali, non si preoccupò affatto di tale particolare.

è riuscito a far aderire ad un convegno anche alcuni architetti americani, grazie alla collaborazione fornita a Washington da antichi emigrati italiani. Roma, però, non è Washington: e se per gli americani una giustificazione è possibile, il Ministro Martino non può certo sostenere di aver formato la Commissione per la Via Appia ignorando il colore politico che alla fine sarebbe risultato da tutto l'insieme. I verbali delle riunioni dimostrano che la maggiore attività è stata svolta, in seno allo strano consesso, proprio dagli elementi più apertamente vicini alle sinistre; i pochi di parer contrario, visti in minoranza, hanno spesso rinunciato a presenziare alle riunioni.

Nacque così la proposta di espropriare la maggior parte del territorio dell'Appia Antica, per oltre duemila ettari: ma il progetto restò lettera morta quando, da una perizia effettuata dall'ingegner Tuzi del Commissariato del Turismo, risultò che per attuarlo lo Stato avrebbe dovuto sborsare oltre cinquanta miliardi di lire. Il Ministero del Tesoro, infatti, si affrettò a co-

1 alla Commissione che non

Adunata sul sagrato

Lo sport, la Chiesa e le tute rosse

DOMENICA mattina, alle ore otto e mezzo, in piazza Esedra, mentre le ottantamila rappresentanze del Centro Sportivo Italiano compivano evoluzioni per imboccare via Nazionale e dar così principio alla marcia su San Pietro, arrivò all'improvviso un camioncino Fiat, vecchio tipo, carico di comunisti.

Agenti di pubblica sicurezza, sacerdoti, rappresentanti dei comitati civici, rimasero sbigottiti. Gesù, che accadeva mai? Possibile che lo spirito di Ginevra già si fosse incaduto?

I compagni intanto erano saltati a terra: impolverati fin dentro gli occhi, s'affannavano, in gruppo, a sciogliere i nodi della corda con cui avevano strettamente avvolta all'asta la bandiera del partito. Nessuno dei presenti aveva il coraggio di avvicinarsi. S'erano tirati indietro creando intorno ai compagni un piccolo vuoto. Si aspettava. Ed ecco che, tre di loro, mentre il gruppetto si guardava attorno perplesso, si avvicinarono a un tipo smilzo, biondiccio, che aveva tutta l'aria di essere una persona preposta all'organizzazione dell'adunata.

« Compagno », dissero, « dove ci sistemiamo? »

Il tipo smilzo batté le palpebre: « Sistemarvi...? », balbettò. « Co... come, come? »

« Sistemarvi? », incalzarono alcuni giovani del CSI in tuta rossa.

I compagni non capivano. « Rappresentiamo il paese di Z... », protestarono, « alla Festa dell'Unità. Abbiamo sottoscritto settecento abbonamenti. Perché ci volete mandar via? »

E un altro: « Abbiamo portato con noi un regalo per il compagno Togliatti e glielo daremo a tutti i costi! »

Un atleta del Centro Sportivo Italiano, con voce cavernosa, gridò: « La festa dell'Unità è a Villa Gloril! »

« A Villa Gloril? » meravigliarono i compagni. « Ma voi chi siete?... E quelle tute rosse? Noi si credeva... Tali e quali proprio, tali e quali! Che confusione con tutte queste adunate! »

La marcia si era iniziata venerdì mattina, con un anticipo di venti giorni sul fatidico 28 ottobre. Ottanta treni speciali erano giunti alla stazione Termini e migliaia e migliaia di pullmann avevano invaso le piazze della Capitale.

I manipoli dei giovani, vestiti di tute sportive di vivissimo colore, erano guidati da sacerdoti, impacciatissimi nelle loro sottane nere. Si sentivano a disagio, dovendo rappresentare i muscoli della Chiesa e tenere, per lo me-

no, un atteggiamento baldanzoso. Si erano perciò annodato al collo un fazzoletto giallo e blu, i colori del CSI, e sulla chierica un berrettino a visiera, da ciclista. I giovani che venivano dalle campagne ebbero subito cura di assaggiare i vini dei Castelli romani; gli altri, i cittadini, s'inebbriarono sulla andatura di certe ragazzotte dai fianchi prominenti. Ma i peccati se li lavarono sabato notte, alle Terme di Caracalla, prima di accostarsi, durante la messa notturna celebrata dal cardinale Siri, alla comunione. Fra i ruderi delle Terme, infatti, a poca distanza dagli spacci per la rivendita di fiaschi di vino e panini imbottiti, la provvidenza del professor Gedda aveva fatto sorgere piccoli confessionali da campo.

Rafforzati dunque nello spirito, già saldi nei muscoli, confortati nello stomaco, domenica mattina i giovani del CSI marciarono su piazza San Pietro.

La cosa più singolare di tutta la manifestazione fu che non venne inviata, alla cittadinanza romana, nessuna cartolina-precetto per assistere alla sfilata. Si dice, per due ragioni: ormai tutti sanno che l'Italia è avviata a diventare uno Stato confessionale e quindi non c'era affatto bisogno di obbligare i cittadini a partecipare all'ennesima dimostrazione; poi perché, anche senza cartolina-precetto, l'Azione Cattolica, organizzatrice del convegno, aveva lo stesso escogitato il modo per far accorrere i romani lungo le vie, senza aver l'aria di obbligarli. Infatti, domenica mattina, buona parte del traffico filoviario venne sospeso. Chi era per la strada o chi doveva uscire, si trovò impaniato; chi, pregustando un lungo sonno, s'era attardato a letto, venne svegliato di soprassalto dall'assordante chiasso degli altoparlanti.

Premurosissima, la « Teti », aveva installato, infatti, lungo le vie del centro, un complesso impianto di diffusione sonora, con oltre cento altoparlanti, dodici centrali di amplificazione, dodici preamplificatori, dodici pannelli traslatori per le linee telefoniche, oltre a tre chilometri di cavi di collegamento e oltre ad otto chilometri di linee telefoniche. Marcette, « Trieste mia », « Canti della montagna », grida di « Vita vital », giaculatorie e invocazioni, hanno invaso per cinque ore il centro di Roma. Autogru della polizia, nel corso della notte, avevano provveduto a togliere dalle strade, dove sarebbe transitato il corteo, le automobili che i proprietari avevano lasciato

in sosta, come ogni notte, lungo i marciapiedi.

« ... Subito dopo », diceva lo speaker attraverso i cento altoparlanti, « vengono le macchine da corsa sulle quali hanno preso posto popolarissimi campioni del volante: Fangio, Farina, Sarnesi. Seguono cinquecento bandiere che sfilano a dieci a dieci. Dopo i dirigenti del Centro Sportivo Italiano e la scorta d'onore, ecco i campioni nazionali del CSI: la 'stellafulgidissima' Gino Bartali, il pugile Cavicchi, il nuotatore Romani... e poi... »

« Capisci ora », diceva un occhialuto signore, magrissimo e alto, tutto piegato sull'orecchio del suo amico, incastrato, grosso com'era, come un turacciolo tra la folla, « capisci ora perché ci tengono tanto a dire che Bartali, Cavicchi, Romani sono dei loro? Perché oggi, mutati i tempi, i campioni della Chiesa che fanno 'propaganda' sono proprio questi. Così come, nel Medio Evo, lo erano i dottori di teologia e i santi. Se allora si insegnavano ai cattolici le vie del cielo, oggi si insegnano quelle terrene, badando a precisare che si possono percorrere le une e le altre. Basta essere con Bartali. Capisci? »

« Già, già », rispose l'amico. « Sia che mangiate, scriveva San Paolo ai Corinti, sia che beviate, sia che facciate altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio. »

« Un daltonico però », riprese l'occhialuto signore, « guardando questi giovani sfilare e non avendo la percezione dei colori, credi che si accorgerebbe che sono giovani cattolici? »

« ... piazza San Pietro », continuava intanto a dire lo speaker attraverso i cento altoparlanti, « è letteralmente gremita. Sul palco, eretto sotto la basilica, hanno già preso posto gli eminentissimi cardinali. Fra le autorità, il Ministro Tambroni, il sindaco Rebecchini, il dottor Onesti, il professor Gedda... »

Alcuni dei regali offerti dai giovani del CSI al Santo Padre: anfore colme di marrons glacés e una macchina da cucire.

Una suora mi chiese: « Comincia ora il saggio ginnico? »

« Sì, madre. Vede, laggiù, sotto l'obelisco quella grande pedana di legno? Ecco, lo faranno là. »

« Ma è vero che gli atleti indosseranno i calzoncini? »

« Sì, madre. »

« E anche la maglietta? »

« Sì, madre. »

« Ma qui davanti al Papa, di fronte alla santa basilica? »

« Sì, madre. »

« Oh! »

In quel momento, gli atleti della Chiesa si erano sfilate le brache rosse ed avevano iniziato il saggio. La piccola suora aveva abbassato gli occhi.

[GIANNI BORGHI]

lato; i motivi di onore, la pietà, la comprensione hanno fatto obliare questo così piccolo elemento, utile forse a spiegare alcune cose. E c'è dell'altro. Il dramma è esploso a scoppio ritardato. Donald, infatti, poche ore prima di recarsi al ballo della stampa estera, aveva trovato, per caso, nella valigia della signora, arrivata la mattina da Parigi, un « oggetto che si usa solo nella stretta intimità ». Un oggetto che, come Allan ha dichiarato, gli mise in cuore il grave sospetto che la sua signora, a Parigi, non avesse avuto con lo Spinosa, incontri del tutto innocenti. Ma Allan non chiese spiegazioni subito, e il perché ce lo hanno rivelato i giornali scrivendo che il giornalista aveva dovuto rimandare la discussione coniugale « perché aveva un impegno a cena con l'ambasciatore Clara Luce; un impegno quasi diplomatico ».

Giustificazione « tenuta su » a forza, tanto è vero che uno dei difensori ha dovuto appoggiarla con questa frase, frase in cui era una sottintesa solidarietà campanilistica: « Lei, pubblico ministero, uomo del sud, io, uomo del sud, non avremmo aspettato a chiedere spiegazioni. Ma si può rimproverare ad Allan di aver agito secondo la sua mentalità? » Certo che no, rispondiamo anche noi, ma allora, perché giudicare l'imputato con il « nostro » metro, fino a trasformarlo in un « uomo del sud »?

Ecco, secondo noi, perché le donne che hanno gridato: « Hai fatto bene! », si sono sbagliate. Non ci pare, questo, il delitto passionale e non era meritevole di tanta indulgenza.

IL PAESE DELL'AMORE

L'atmosfera che gravava in quell'aula era infatti troppo, troppo carica di indulgenza. Nemmeno per episodi ben più pietosi nella loro causale d'onore, si è beneficiato di una tale carica di comprensione e di pietà. Una indulgenza così vibrante da indurre il pubblico ministero a dire frasi che meglio sarebbero state sulla bocca dei difensori. E questi non han certo perduto l'occasione, com'era del resto nei loro doveri professionali, per calare la mano. « Come è possibile pensare di lasciare quest'uomo, per tanto tempo, in un carcere di un paese straniero? » ha urlato, scrollando le maniche della toga, uno dei difensori.

C'è stato un momento, però, in cui avremmo voluto essere fuori dell'aula. Ed è stato quando uno dei due avvocati ha detto con tono apocalittico e severo: « Che Spinosa non sia stato cavalleresco con la signora Allan lo dimostra il fatto che ha preteso i risarcimenti dei danni. Quindi Spinosa ha preso i soldi dalla sua amante! » Frase inelegante e inopportuna ma è piaciuta ai colleghi americani e inglesi dell'imputato: hanno sorriso soddisfatti, come a dire: « Questi italiani! » Nessuno sembrava ricordare, in quell'aula, che



Victor Hugo

lo Spinosa era stato risarcito per un braccio paralizzato ed una lesione permanente ai polmoni. Sarebbe bastato questo a impedire quei sorrisi ironici e gravidi di segrete allusioni.

Ma a che valevano queste preoccupazioni! La frase, in fondo, si adattava così bene a questi italiani seduttori galanti ma pratici! Non è l'Italia il paese dell'amore e dei « pappagalli »? Aveva dunque, ben ragione, lo zelante avvocato, di gettare olio sul fuoco degli usi e costumi dello Spinosa, che pareva rappresentare, in quell'aula, il gallismo italiano. E quel braccio paralizzato e quei polmoni lesi erano poca cosa di fronte alle pretese del giovanotto che, usando frasi di D'Annunzio (come hanno detto gli avvocati), aveva insidiato la signora Margery.

I DUE GENERALI

Ma tutto è andato come doveva andare. Eccettuata una cosa: la testimonianza del maggior generale Allen, che avendo avuto l'imputato alle sue dipendenze, avrebbe dovuto dire che si trattava di un bravo e onesto giovane. Ma ecco che cosa hanno scritto in proposito i giornali: « La difesa avrebbe voluto far testimoniare a favore del giornalista, il maggior generale Frank Allen attualmente capo dell'ufficio collegamento con le forze armate italiane dipendenti dalla NATO. Il generale sarebbe stato impedito dal far questo, dalla stessa signora Luce, ambasciatore degli Stati Uniti, perché non si pensasse ad un espediente per influenzare la Corte giudicante ».

Questo abbiamo letto e, pur comprendendo le delicate intenzioni della signora Luce, non possiamo fare a meno di giudicarle, al contrario, estremamente indelicate. Tanto più che un altro generale, italiano, si era recato in aula per dire che il padre dell'im-

putato era tanto una brava persona e l'imputato anche. Ora noi siamo dell'avviso che la Corte giudicante (ponendo giustamente i due generali sullo stesso piano di importanza) avrebbe potuto « anche » lasciarsi « influenzare » (ammesso che ciò fosse possibile), dal generale Alberto Roda, consigliere militare del Presidente della Repubblica.

Questo naturalmente non può essere accaduto, perché noi, a parte la eccessiva indulgenza dimostrata con la mitissima pena, escludiamo che dei bravi giudici possano cadere nella trappola di certi « espedienti ». In ogni modo avremmo preferito che il generale Roda, consigliere militare del Presidente della Repubblica, rimanesse al Quirinale invece che presentarsi, in borghese, in un'aula giudiziaria. Avrebbe potuto egualmente informare i giudici sulla onestà della famiglia Allan e imitare il collega americano. E non solo per evitare sospetti di « influenzabilità », ma per una questione di eleganza, di classe; diciamo pure di sfumature.

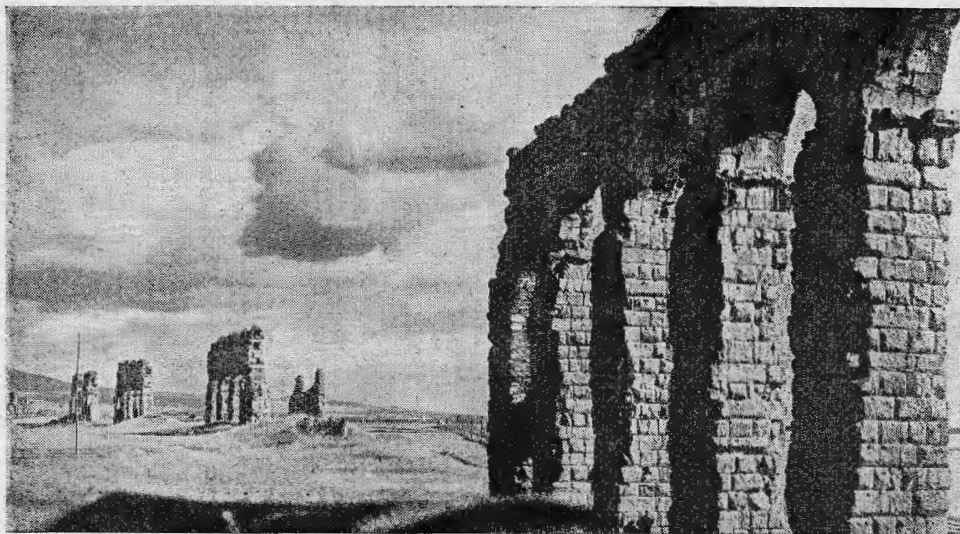
Sono questioni come queste che impediscono alla gente di rimuginare troppo su certe cose. La gente è portata a giudicare secondo le impressioni e davvero noi avremmo voluto che il nostro generale non diventasse un testimone in doppiopetto grigio. Chissà perché, noi, i generali, li pensiamo alla testa di eroiche truppe con la bandiera al vento; oppure in misteriosi uffici dove si prepara la pace sulla esperienza della guerra. O anche in tribunale (se pur con dispiacere) ma come quello di Norimberga, e non per dire: « Guardate che l'imputato qui presente è un bravo cittadino americano ». E non, comunque, quando si è consiglieri militari del Presidente della Repubblica.

In ogni modo tutto è bene quel che finisce bene e visto che abbiamo sciolto tutte le nostre riserve su questo caso passionale, diciamo pure con gli avvocati: « Donald Allan, la vita comincia domani! » Dopotutto, siamo nati in questo paese e non possiamo non commuoverci per i motivi d'onore, anche se vi sono motivi e motivi, onore e onore, cavilli e cavilli.

[GIANNA PREDÀ]

I « BABIES »

A SUMNER (USA), durante il processo per l'ammazzamento del ragazzo negro che avrebbe fischiato galantemente al passaggio di una donna bianca, l'episodio più ributtante, ai nostri occhi, è quello della felicità familiare esibita dai due imputati. Il Millan infatti fece venire nell'aula del Tribunale sua moglie e i suoi due bambini; e lo stesso fece suo cognato e coimputato Roy Bryandt. E poi, abbracciati e carezze dei piccoli babies ai loro cari « papalotti », tra il compiacimento del pubblico.



L'acquedotto Claudio nel secolo scorso.

L'ASSEDIO DELL'APPIA ANTICA

In ogni epoca l'Italia ha avuto i suoi esaltatori e i suoi denigratori, per le peculiarità artistiche o paesistiche, per le usanze morali e sociali, per le sue vicende storiche. Anche oggi, mentre c'è chi si entusiasma del secondo risorgimento, c'è pure chi sente il bisogno di diffamare gli italiani, sol perchè dimostrano di aver più fretta di un tempo o magari perchè hanno stampato erroneamente un numero sull'elenco telefonico. E codeste sciocchezze le scrivono sulle riviste estere, giungendo a battezzare gli italiani per nuovi barbari, perchè dimostrano di avere attitudini e abitudini diverse da quelle di cinquanta anni fa. Il guaio è che codesti untorelli portano ancora nomi italiani.

Un bersaglio facile a colpire è stato per loro l'Appia Antica. Quanto si sia scritto o cianciato nell'ultimo biennio sulla « regina viarum » supera tutti i limiti. « E' necessario salvare la più suggestiva via del mondo » c'era scritto in un giornale; « salveremo il salvabile » assicurava il Presidente di una apposita Commissione; « è questa una zona da salvare ad ogni costo » blaterava per tre o quattro mesi un quotidiano della sera: ma tutti senza delimitare le frontiere della salvazione. Un parlamentare deplorava al Senato l'altolocata dama che aveva rovinato, col suo pietismo, uno dei punti più caratteristici del paesaggio romano (alludendo alla infelice sanatoria data alla Pia Casa di Santa Rosa, che aveva abusivamente sopraelevato di tre piani il suo enorme fabbricato), e si scagliava contro i discutibili criteri adottati nel passato dalla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti per l'assunzione di molti suoi impiegati, accettandoli cioè tra i residui di amministrazioni pletoriche o tra gli insegnanti di cattedre soppresse, come quelle dei lavori femminili o delle lingue serbo-croato-slovene. Si trovò poco meno che scandalosa la tolleranza di ospitare, in una Commissione provinciale per le bellezze naturali, un ar-

le due maschere che stanno danzando, in verità troppo composte come se fossero in una sala da ballo!

In tutte queste grisailles i costumi delle figure in primo piano sono dipinti con i più minuti particolari: i disegni delle stoffe dei vestiti, degli sciali, dei fazzoletti paesani della Ciociaria, come tutti i caratteristici gioielli e monili popolari, sono riprodotti con una cura veramente meticolosa.

Nella sala vi sono due altre grisailles con scene di ambiente francese. Una rappresenta la corsa di cavalli in un ippodromo, molto bella per il fitto gruppo di cavalli pieni di movimento e tutti protesi nello slancio della gara; interessanti, in primo piano, gli spettatori sul prato, tutti elegantissimi: in cuffia e crinolina le donne, e in stielius e in tuba gli uomini.

L'altra grisaglia che si trova nella parete di fondo della scala, e quindi in condizioni di luce molto favorevoli, rappresenta una corsa campestre a cavallo di *gentlemens*, dove i vari incidenti della corsa sono resi con senso di garbato umorismo. Ma dove il pittore ha raggiunto una grande efficacia artistica nonostante il modesto soggetto della scena, è nello sfondo costituito da vasti prati ondulati, perdentisi a vista d'occhio sull'orizzonte. Ad una collina lontana con sopra una chiesetta circondata da un gruppo di case e da un piccolo bosco, fa riscontro, dall'altra parte, il margine di una fitta foresta dove si addentra, tra alte piante, un largo tortuoso viottolo. Al centro fa spicco un gruppo di alberi isolato. La leggerezza delle tinte che danno con insensibile sfumatura, molta profondità ad un paesaggio di ampio respiro, la lieve tonalità grigio perla del cielo, i tenui riflessi e le lunghe ombre, tutto ci riporta in un suggestivo meriggio autunnale, e da tutto emana il senso della grande pace della campagna all'ora del tramonto. Questa grisaglia nella concezione del disegno e, soprattutto, nella sua materiale esecuzione, è un vero quadro, opera di un vero artista. Solo la carta dipinta con la sua fragilità può esprimere tanta grazia e tanta delicatezza.

L'attuale venustà di questi documenti ormai divenuti rari per l'inesorabile ed inevitabile logorio del tempo, appartiene oggi alla storia dell'Arte. E anche a quella del Costume quando, come queste grisailles del Palazzo Angelini, riproducono scene, ambienti e costumi ormai scomparsi e caratteristici di una epoca da noi già molto lontana.

BRUNO PEDERZOLLI



chitetto progettista di costruzioni multate perchè inadeguate all'ambiente, sinchè si giunse al parossismo con la frecciata pungente di una damigella, scagliatasi contro i rappresentanti dello Stato e del Comune, supposti colpevoli di mettere all'asta i gloriosi avanzi dell'antica civiltà, e con le lancia spezzate dal nuovo S. Giorgio, caracollante contro i « gangsters dell'Appia Antica ». Persino i giornali umoristici, allarmati, pubblicarono vignette sarcastiche su immaginari grattacieli, prossimi alla Tomba di Cecilia Metella.

(Vinc
Raffini)

Che cosa era dunque successo? Quale è il pericolo che sovrasta? Vogliamo supporre che tutti i nostri lettori conoscano l'Appia; caso mai, faranno presto a leggerne l'itinerario sulla guida del T.C.I. Ricordiamo soltanto che fu la prima in Roma ad essere lastricata con pietre poligonali, connesse in modo da non lasciare interstizi, sul tipo di quelle vedute per la prima volta in uso presso i Cartaginesi. Sappiamo che ricchi patrizi a cavallo e nobili matrone in lettiga la percorrevano, dirigendosi alle loro sontuose ville, costruite ai lati della via, tanto solcata dalle ruote, che Ovidio esiliato paragonò a queste i violenti e ripetuti colpi della sua sventura.

Era fiancheggiata da mausolei, ma anche da borgate accoglienti a pochissime miglia dalle mura. Erode Attico, per esempio, divenuto per eredità paterna padrone di molti sesterzi, fece di questi uso liberale e magnifico, costruendo fra la Via Appia e la Via Latina il famoso Triopio, un grande centro abitato cioè, del quale fu poi Vescovo, tra gli altri, quel S. Urbano martire di cui trovasi più oltre il sepolcro ed al cui nome fu intitolata una chiesa alla Caffarella.

Quanto potesse essere viva l'Appia nell'antichità, in confronto alla desolazione posteriore, fu immaginato da un dotto archeologo, che pubblicò il disegno ideale della tomba degli Orazi raffrontato con la fotografia attuale dei tumuli. La vita sull'Appia cambiò con il cristianesimo, diventando un centro di catacombe; nel medio evo poi, molti avanzi di antiche costruzioni mutarono funzione: così nel secolo XIII la tomba di Cecilia Metella dai Caetani fu trasformata in torrione del castello adiacente; il ninfeo della Villa dei Quintili fu trasformato in castello nel secolo XV; sopra una conserva d'acqua dei tempi adrianei fu costruito il casale di S. Maria Nuova; circondandosi di olivi e di ortaggi, Casal Rotondo ha trovato posto comodamente sopra il nucleo cilindrico su base quadrata di un mausoleo a tumulo; Torre Selce è così denominata dalle scaglie di lastroni della strada, che nel secolo XII sono serviti a ricostruirla sopra un tumulo di forma piramidale...

Si doveva perciò comprendere quanto fosse vana l'idea di ricercare l'antico basolato. Fatto sta che l'interruzione stradale da Tor Carbone a Casal Rotondo, eseguita per ricercarlo senza risultato, impedisce da molti mesi il transito normale in una zona tra le più turisticamente interessanti, trasformandola in un autentico luogo di convegno per i peggiori elementi della malavita, mentre il dilagare dei furti e della prostituzione clandestina vi ha raggiunto limiti allarmanti.

Di concreto allora che cosa si è fatto? D'iniziativa di sei deputati fu proposta il 3 marzo 1954 una legge speciale per vietare nuove costruzioni e demolire quelle abusive o deturpanti, il tutto con cento milioni, riscontrati poi insufficienti; ma senza spesa, nello stesso tempo, l'accademico Giuseppe Carosi, uno dei XXV pittori della campagna romana, ne proponeva un'altra, auspicando la nomina d'una Commissione parlamentare; il passato Ministro della P. I. studiò un progetto per espropriare 150 metri da una parte e dall'altra da Porta S. Sebastiano alle Frattocchie, chiedendo un miliardo e mezzo al collega del Tesoro, il quale non ha risposto a tono, forse prevedendo che tra preventivo e consuntivo ci possa essere un divario; taluni membri di una speciale Commissione di 22 urbanisti, funzionari, architetti, archeologi, giu-

it

(L. F. / p)

risti, proposero permutate di terreni, revoca di decreti presidenziali, espropri in grande, facendo eseguire da un ingegnere erariale l'analisi per oltre 2.500 ettari, il che avrebbe fatto raggiungere la spesa a poco meno di 50 miliardi. Scoraggiati da questo esorbitante computo e divisi nei pareri, finirono col ritrovare la solidarietà, proponendo che il Comune di Roma bloccasse ogni richiesta di fabbricabilità e sospendendo le licenze già concesse. Come si vede, l'assedio all'Appia Antica e l'assalto sferrato contro i proprietari delle zone laterali ha mobilitato armi ed armati regolari, nonché guerriglieri fuori legge.

Gli assediati, cercando di difendersi, hanno dimostrato di non essere propensi a soccombere. Già il Consiglio di Stato, interpellato da qualcuno di loro, ha espresso parere favorevole al proseguimento di importanti lavori; già da molti si invocano sentenze simili a quella del 9 giugno 1953. Secondo questa, una determinazione, che sia frutto di una ponderata comparazione delle varie amministrazioni interessate non può essere annullata da una postuma valutazione singola, ché altrimenti si verrebbe a far valere, in un secondo tempo, un interesse particolare contrastante con la comparazione ottenuta in sede collegiale.

C'è poi chi contrattacca in altri punti vulnerabili. La notizia di probabili espropri, circoscritti o generalizzati, diffusa per ordine superiore, provocò tale reazione sulla stampa e nella Commissione stessa, che si parlò persino di ginoco di borsa per svalutare quei terreni. Se non che il diritto di esproprio sinora era subordinato ad una condizione: che la cosa cioè da espropriare fosse in stato di progressivo deterioramento e il proprietario, non ostante i ripetuti inviti del Ministero della P. I. e della Soprintendenza competente, non intendesse provvedere ai necessari restauri.

Qui il caso è diametralmente opposto, perchè i proprietari hanno sempre dichiarato di voler collaborare agli studi per un organico piano regolatore o paesistico della zona, che contemperasse gli interessi pubblici da tutelare con il godimento della proprietà, e dimostrano di aver sempre ottemperato alle prescrizioni burocratiche, persino quando nessun vincolo esisteva. Infatti le poche soluzioni extralegali, delle quali si è menato tanto scalpore, non sono scaturite dagli uffici ma da pressioni politiche. Notisi poi che la legge di tutela paesistica non fa mai cenno di espropri, per i quali occorrerebbe una legge speciale.

Ma la Commissione che dall'aprile del 1954 al giugno 1955 si è radunata venti volte, era competente a proporre leggi? L'art. 23 del regolamento vigente limitava la sua funzione al parere sul piano territoriale paesistico, che avrebbe dovuto essere redatto non dai suoi 22 membri, ma dalla Soprintendenza ai monumenti in collaborazione cogli uffici tecnici comunali, in base a direttive ricevute, si suppone, dal Ministero. Quali erano codeste direttive, quale era il piano paesistico? All'atto dell'insediamento della Commissione, nessuno lo conosceva; si è solo conosciuto assai dopo. Ma un piano paesistico può concepirsi per oltre 2.500 ettari, quando si sa che la legge fu emanata per « proteggere quadri naturali le cui dimensioni non sono quelle del panorama e in cui il requisito della bellezza si sposa al requisito della tradizionalità »?

Dov'è — dicono gli assediati — il requisito della bellezza all'Acquataccio, ossia tra l'Appia Antica e il primo tratto della nuova magnifica via Cristoforo Colombo? Dov'è la tradizionale campagna romana, mentre le mense del quartiere Latino e del quartiere Ostiense da tempo hanno annullato ogni tradizionalità, creando un panorama di bianchi casoni per una lunghezza di qualche chilometro? Son tutti ciechi, che non vedono che da anni ed anni l'Appia ha tre attraversamenti ferroviari e che, a metà percorso, a due passi c'è l'aeroporto di Ciampino dove fanno capo, non le bighe antiche o i bütteri a cavallo, ma cento e cento aeroplani al giorno da tutto il mondo? E non ricordano Com-



Le case della cooperativa « Filagip » presso l'Appia antica.

archiviocederna.it



La Pia Casa di S. Rosa sull'Appia antica.



Le costruzioni a destra dell'Appia.



Portale e casale adeguati all'ambiente.

missioni e Ministeri che le zone di rispetto, di cui è cenno nella legge e nel regolamento, non equivalgono a zone di inedificabilità, ma soltanto ad ovviare i pericoli del dilagare *disorientato* di nuove costruzioni e ad assicurare uno sfruttamento edilizio *disciplinato* di zone particolarmente interessanti?

Una pubblicazione ufficiale del Ministero della P.I. avverte che l'azione di tutela non può avere una funzione rigorosamente conservatrice. A questo proposito si potrebbe a lungo discorrere di uno degli aspetti deteriori di certa mentalità, che purtroppo è intimamente legata ad un falso romanticismo, per cui si considera deturpante tutto ciò che oggi si costruisce, e specialmente deturpante del paesaggio. Ciò denuncia la profonda sfiducia che abbiamo del nostro mondo interiore e porta fatalmente alla negazione di noi stessi. Ma è lo stesso Ministero che reclama una obiettività assoluta e controllata, una convinzione delle determinazioni attuate nell'interesse pubblico, tenendo pure conto, per quanto è possibile, del danno privato. D'altronde bisognerà pure avere un po' di stima per gli architetti, usciti in trenta anni dalle cinque Facoltà italiane e per i loro maestri!

Uno dei più illustri archeologi, già direttore generale delle Antichità e Belle Arti, ha detto che è un errore dichiarare che, se una cosa è bella, non si deve toccare. E non può darsi che a toccarla diventi anche più bella? E' Roberto Paribeni, che ha fatto rilevare che se un imperatore romano si fosse preoccupato della inalterabilità del paesaggio e, a coloro che fuggivano da Altino e da Aquileja davanti agli Unni, avesse imposto il « noli me tangere », perchè da quelle lagune si godono albe e tramonti di mirabile delicatezza di colori, non avremmo avuto Venezia. Sull'Appia infatti sono più belle le otto o dieci ville, di consistenza volumetrica assai limitata ma celate da muri e circondate da parchi e giardini, o è più bello il clivo di Marte, ove muri di recinzione diroccati, casupole fatiscanti, effluvi di concimaie, capannoni di officine, osterie di infimo ordine, granai abbandonati, pompe di benzina, tralicci di elettrodotti, ponti ferroviari, depositi di legname, scarpate informi di terra, ruscelli malarici, pavimentazioni sconnesse, nonchè la vista dell'incastellatura del gazometro da una parte e dell'infelice borghetto della Caffarella dall'altra, danno la più penosa impressione di disarmonia, di incuria e di miseria?

Dicono sempre gli assediati: volete forse conservare quello che non c'è più? Gli acquedotti di Claudio tra poco si potranno ammirare solamente sulle fotografie ingiallite, perchè nel loro sfondo si avanzano casoni popolari, che daranno alla incomparabile zona lo stesso aspetto delle case dei ferrovieri presso S. Croce in Gerusalemme a ridosso dell'acquedotto neroniano. Perché non vi preoccupate di quella parte e siete invece andati a vincolare dall'altra, a tre chilometri distanti dall'Appia, dove dell'Appia non c'è neppure il ricordo? Vi interessa il profilo dei Castelli romani? Ma è quello stesso che si gode dall'Appia nuova, dalla Tuscolana, dall'Ardeatina, dalla Casilina, dalla Nettunese; e poi nessuno pensa a coprirlo. Forse volevate conservare alla campagna romana il superato aspetto di inviolata solitudine e di silenzio? Ma allora dovevate vincolarla dal Chiarone al Pisco montano arretrandovi al profilo subappenninico dal ponte dell'Abbadia sino al tempio di Giove Anxur. Vi accorgete però che l'Ente Maremma da una parte e la Cassa del Mezzogiorno dall'altra hanno già alterato quella visione biblica, che apparve allo Chateaubriand simile alla desolazione di Tiro e di Babilonia nel racconto della Scrittura.

Volete che anche qui risuoni la maledizione del Profeta: « due cose a te verranno nello stesso giorno, la vedovanza e la sterilità? ». Se l'occhio dell'artista e la mente del pensatore e dello storico sono restati quasi sempre percossi ed ammirati del gran piano selvaggio che circondava Roma, bisogna pur pensare che forestieri ed artisti si sono altrettanto compiaciuti delle mura di

case sgretolate ed annerite, delle biancherie che penzolavano dalle finestre, dei mucchi di macerie e di immondezze ingombranti vie e piazze, delle capanne infinitamente più rozze ed inospitali di quelle dell'Africa tenebrosa, perchè tutte queste cose davano un piacere infinito a gente scappata da paesi tormentati dalla febbre del progresso. Seccati e ristucchi della perfezione moderna, che lascia agli uomini la libertà poco gustata di far quello che è comandato, costringendoli a muoversi presso a poco come i soldati in una manovra, i forestieri e gli artisti si sentivano beati di tirare il fiato a modo loro, contemplando tranquillamente un mondo che, a forza di essere vecchio, tornava loro nuovo.

Per concludere: se si espropriasse, non capiterebbe a centinaia e centinaia di ettari di far la fine del Circo Massimo, espropriato in seguito ad una campagna del 1887 ed ospitante, sino alla primavera del 1955, baracconi da fiera proprio là dove l'Appia ha inizio? E se si volessero ridurre a parco gli ettari espropriati, quale spesa di vigilanza e di manutenzione seguirebbe alla spesa degli espropri che, per la zona monumentale al tempo di Guido Baccelli, raggiunse perfino l'80% della somma offerta? Per Villa Borghese, estendentesi per 40 ettari nel cuore della città, il Comune di Roma spende 80 milioni l'anno; quanti ce ne vorrebbero se il progettato parco Appio si limitasse pure ai 150 metri per una ventina di chilometri da una parte e dall'altra dell'antica via? Senza contare che qualche volta i carabinieri vi dovrebbero far battute simili a quelle di Montelepre, di Orgòsolo o della Tolfa. Codesti 150 metri non sono stati sempre lasciati liberi dai proprietari senza spesa per l'erario? Dietro quei 150 metri non hanno dato prova, i padroni delle ville, di porre a dimora tutte le piante che si sono volute, e sempre senza spesa per l'erario?

Ma dunque le leggi vigenti si sarebbero dimostrate inefficaci? Se, per impotenza o voluttà contraddittoria non si fosse scombuscolato il piano regolatore del 1931, che imponeva la inedificabilità in zone assai vaste, non si starebbero a lamentare irreparabili danni e non si farneticerebbe con soluzioni onerose o inattuabili. Se, invece di leggi eccezionali e di piani paesistici poco persuasivi, si applicasse l'art. 21 della legge 1° giugno 1939, n. 1089, molto di più si potrebbe ottenere, dato che al Ministro è lasciata facoltà di prescrivere le distanze, le misure e le altre norme dirette ad evitare che sia messa in pericolo la integrità delle cose immobili soggette alla legge, ne sia danneggiata la prospettiva o la luce e ne siano alterate le condizioni di ambiente e di decoro. Soprattutto diminuirebbero le opposizioni legali.

Chi ha dunque ragione, gli assediati o gli assedianti? Intanto l'assedio continua, e l'unica speranza è che ci sia una potenza neutrale, un ente disinteressato che riesca ad imporre una tregua per trovare un accordo tra gli uni e gli altri, visto che in tutto e per tutto si dovrebbe soltanto creare un armonico accostamento tra il rispetto delle cose antiche e la inarrestabile espansione presa dalla città. Naturalmente con un razionalismo ragionevole, adatto alle esigenze ambientali e depurato da acrimonie ed escandescenze di chi, disorientato, si permette di denigrare pubblici uffici e di vilipendere persino le autorità costituite.

Non è con le bombe atomiche, ripiene d'acido corrosivo e neppure con quelle lacrimogene, che potrà rifiorire il paesaggio dell'Appia, che dovrà essere nuovo e tradizionale ad un tempo, mantenendo un valore di partecipazione alle vicende umane, non potendosi ormai stabilire un determinato momento del suo evolversi perchè sia assunto come definitivo per l'eternità. Sulla scorta delle leggi vigenti il Ministro della P.I. saprà far rispettare, con indipendenza da ogni pressione e da ogni personale predilezione, l'avvenire degli antichi testimoni della grandezza romana e i diritti della proprietà in concordia con l'interesse pubblico, senza innovazioni o deviazioni, più che ingenuè, interessate.

ENEA CIANETTI

DA OGGI COMINCIA LA PIOGGIA DEI RICORSI

Il piano paesistico dell'Appia pubblicato ieri dal Comune

L'antica strada suddivisa in cinque zone: parco pubblico, rispetto assoluto, a costruzioni ad un piano, a costruzioni estensive e, infine, a costruzioni semintensive

E' stato pubblicato ieri a cura del Comune e per conto della Soprintendenza ai Monumenti del Lazio l'atteso « Piano Paesistico » per la sistemazione della via Appia Antica.

Il Piano, a suo tempo elaborato dalla Soprintendenza, fu successivamente e notevolmente modificato da una Commissione ministeriale all'uopo nominata, dopo oltre un anno di lavoro e venti riunioni molto contrastate.

Il Piano pubblicato oggi prevede la suddivisione del territorio circostante l'Appia Antica (per circa 3.500 ettari) in cinque « zone » di diversa destinazione ai fini urbanistici, riportate in una planimetria illustrativa allegata al testo delle norme di applicazione.

La prima zona, assai ristretta, comprende i territori destinati a « parco pubblico ». Si tratta in particolare: 1) di una modesta estensione di terreno attorno alla località « Domine Quo Vadis? »; 2) di una zona comprendente la Tomba di Cecilia Metella, il Circo di Massenzio ed il Tempio di Romolo; 3) di altri due piccoli comprensori attorno al Forte Acquasanta (a 300 metri dal bordo della Via) ed al Forte Appia; 4) infine di una « isoletta » sulla via Latina, a circa un chilometro dall'Appia.

In totale la zona destinata a parco pubblico — e quindi ad una precisa sistemazione archeologica ed arborea — è di circa 50 ettari, vale a dire appena la settantesima parte del comprensorio pianificato.

La maggior parte del comprensorio stesso è compresa invece nella « seconda zona » del Piano Paesistico.

Si tratta di una larghissima fascia di terreno — di andamento irregolare — che circonda l'Appia da Porta S. Sebastiano alle Frattocchie, per un tracciato di circa 16 chilometri. Tale zona viene definita « di rispetto assoluto » e come tale assolutamente inutilizzabile da parte dei proprietari. Questi ultimi sono tuttavia tenuti a « consentire le sistemazioni a verde che per ragioni ambientali e panoramiche verranno di volta in volta prescritte dalla Soprintendenza ai Monumenti ».

Nella larghissima zona in edificabile, e che quindi sarebbe ovviamente destinata alla sola utilizzazione agricola, sono d'altro canto previsti anche severi vincoli alle piantagioni, che dovranno essere « di volta in volta » autorizzate « per la scelta e la distribuzione dei tipi » dalla Soprintendenza. Si tratta quindi di oltre duemila ettari di terreno che — esclusa ogni attività edilizia — sono ora sottoposti in pratica ad una specie di « consulenza arborea » della Soprintendenza ai Monumenti e sottratti in sostanza ad ogni utilizzazione agricola, tranne che di pascolo.

E' inoltre tassativamente interdetta l'apertura di nuovi accessi alle proprietà direttamente dalla via Appia, mentre è vietata la posa in opera di cartelli e di altri mezzi pubblicitari. Il piano paesistico non fa cenno di tutte le costruzioni già esistenti nella zona in edificabile. Si pensa quindi che esse siano destinate a restare in loco nella loro forma attuale, senza dover subire alcuna modifica a meno che non sia, all'esame una particolare disposizione di legge che ne preveda l'esproprio e l'abbattimento.

La « terza zona » prevista nel piano, che è la più ampia delle zone in cui è ammessa una limitata edificabilità, si differenzia in realtà ben poco — ai fini della utilizzazione edilizia — dalla precedente.

E' infatti consentita, in tale comprensorio, la possibilità di elevare edifici di un sol piano, della altezza massima di 4 metri, coprendo non più di un quarantesimo di superficie per ogni ettaro posseduto.

Per la « quarta zona » che il piano definisce « a costruzione estensiva » sono posti i medesimi limiti, salvo che per l'altezza di ciascun edificio, che potrà raggiungere un massimo di m. 7,50.

Sia nella terza che nella quarta zona, le costruzioni già esistenti vanno computate ai fini della superficie di cui è ammessa la copertura.

Nella « quinta zona » (semi-estensiva), di circa 1 Km. a 2 dalla via Appia Antica, sarà consentita la costruzione di edifici di due piani (altezza massima mt. 7,50) in ragione di un ventesimo della superficie di ogni mezzo ettaro posseduto.

Il Piano Paesistico stabilisce inoltre che « i terreni delle varie zone, fatta esclusione della prima e della seconda, possono essere lottizzati in conformità con le norme del presente regolamento ». L'approvazione dei piani di lottizzazione è però demandata al Ministero della Pubblica Istruzione.

Con l'avvenuta pubblicazione del Piano Paesistico, iniziano i termini per la presentazione dei ricorsi contro il provvedimento da parte di quanti ne hanno interesse. Negli ambienti ministeriali e comunali si ritiene che elevatissimo sarà il numero di tali ricorsi.

Sull'argomento ci riserbiamo di ritornare con particolare attenzione alle norme emanate.

Gerofu
24-9-55

Diviso in cinque zone il comprensorio dell'Appia

La diversa destinazione delle zone ai fini urbanistici - I termini per la presentazione dei ricorsi

L'atteso «Piano paesistico» per la sistemazione della via Appia Antica è stato pubblicato ieri a cura dell'Amministrazione capitolina. Il Piano, elaborato dalla Soprintendenza ai Monumenti e modificato dalla apposita Commissione ministeriale, prevede la suddivisione del terreno circostante la storica strada — circa 3.500 ettari — in cinque zone di diversa sistemazione ai fini urbanistici.

La prima zona comprende i terreni destinati a «parco pubblico». Si tratta in particolare di una modesta estensione di terreno attorno alla località «Domine Quo Vadis»; di una zona comprendente la Tomba di Cecilia Metella, il Circo di Massenzio ed il Tempio di Romolo; di altri due piccoli comprensori attorno al Forte Acquasanta ed al Forte Appia; infine di una «isoletta» sulla via Latina, a circa un chilometro dall'Appia. In totale la zona è destinata a parco pubblico, e quindi ad una precisa sistemazione archeologica ed arborea, è di circa 50 ettari, cioè appena la settantesima parte del comprensorio pianificato.

La seconda zona comprende il terreno di rispetto assoluto. Si tratta di una larghissima fascia di terreno, di andamento irregolare, che circonda la Appia da Porta S. Sebastiano alle Frattocchie, per un trac-

ciato di circa 16 chilometri. Tale zona è assolutamente inutilizzabile da parte dei proprietari. Questi ultimi sono tuttavia tenuti a «consentire la sistemazione a verde che per ragioni ambientali e panoramiche verranno di volta in volta prescritte dalla Soprintendenza ai Monumenti».

Nella larghissima zona in edificabile, e che quindi sarebbe ovviamente destinata alla sola utilizzazione agricola, sono da altro canto previsti anche severi vincoli alle piantagioni, che dovranno essere «di volta in volta» autorizzate «per la scelta e la distribuzione dei tipi» dalla Soprintendenza.

Nella stessa zona la stessa recinzione dei terreni dovrà essere controllata dalla Soprintendenza che ha «facoltà di prescrivere il tipo». E' inoltre tassativamente interdetta l'apertura di nuovi accessi alle proprietà direttamente dalla via Appia, mentre è vietata la posa in opera di cartelli e di altri mezzi pubblicitari. Il piano paesistico non fa cenno di tutte le costruzioni già esistenti nella zona in edificabile.

La terza zona comprende il terreno dove è ammessa una limitata edificabilità. E' infatti consentita, in tale comprensorio, la possibilità di elevare edifici ad un sol piano, della altezza massima di 4 metri, coprendo non più di un quarantesimo di superficie per ogni ettaro posseduto.

La quarta zona è «a costruzione estensiva». In essa sono posti i medesimi limiti, salvo che per l'altezza di ciascun edificio, che potrà raggiungere un massimo di m. 7,50.

La quinta zona prevede la costruzione semi-estensiva. Essa comprende il terreno da circa un chilometro a due dalla via Appia Antica; sarà consentita la costruzione di edifici di due piani, altezza massima m. 7,50, in ragione di un ventesimo della superficie di ogni mezzo ettaro posseduto.

Il Piano paesistico stabilisce inoltre che «i terreni delle varie zone, fatta esclusione della prima e della seconda, possono essere lottizzati in conformità con le norme del presente regolamento». L'approvazione dei piani di lottizzazione è però demandata al Ministero della Pubblica Istruzione.

Con l'avvenuta pubblicazione del Piano paesistico, iniziano i termini per la presentazione dei ricorsi alla Soprintendenza ai Monumenti del Lazio e ai Comuni di Roma e Marino, contro il provvedimento da parte di quanti ne hanno interesse.

La previsione di numerosi ricorsi è facilissima. Il «piano paesistico» investe, infatti, troppi interessi privati e non possiamo dire, in un primo sommario esame, quanto giustamente o eccessivamente. La tutela dell'Appia Antica si imponeva soprattutto per evitare che continuassero gli scempi come quel casone rosso mattonne, del quale sembra che il «piano» non tenga conto. Infatti non vi è cenno

nel «piano» delle costruzioni esistenti le quali verrebbero ad essere privilegiate. Non vogliamo certamente recare danno a nessuno, ma la domanda che sorge è se le costruzioni già compiute finora deturpano o meno il paesaggio che si vuole tutelare e se il nuovo vincolo così estensivo, essendo determinato dai cattivi esempi, accetta come cosa fatta quello che già esiste.

Sarebbe questa una soluzione di due pesi e due misure, alla quale certamente reagiranno i proprietari delle altre superfici. Occorrerà conoscere una planimetria della suddivisione del territorio nelle cinque zone contemplate dal «piano», per rendersi conto esattamente della nuova situazione. Certo che dei 3500 ettari presi in considerazione molto

più della metà verrà sottoposta a vincolo. Il tracciato di circa 16 km. da porta San Sebastiano alle Frattocchie può sembrare eccessivo, perchè dopo il bivio di Tor Carbone la regina viarum si perde nella campagna, mentre nel primitivo forse sarebbe stato sufficiente una zona di rispetto e l'autorizzazione a costruzioni basse.

Noi abbiamo sostenuto la necessità della tutela panoramica dell'Appia Antica ed abbiamo anche obiettivamente sollecitato ed accolto il parere di esperti allo scopo di offrire indicazioni utili ad una equa via di mezzo che speriamo — aspettiamo, occorre vedere sulla carta la delimitazione della zona — sia stata scelta dal Comune e dalla Soprintendenza ai Monumenti.

IL DECRETO MINISTERIALE SULL'APPIA ANTICA

Il numero 215 della Gazzetta Ufficiale pubblica il Decreto Ministeriale 8 sett. 1955 che dichiara di «notevole interesse pubblico la zona compresa tra la via Appia Antica, via Ardeatina, via delle Sette Chiese, viale Cristoforo Colombo e l'inizio del viale predetto fino a porta S. Sebastiano». La zona è quindi sottoposta ai vincoli di cui agli art. 3 e 4 della legge 29 giugno 1939, n. 1497, la commissione provinciale per la tutela delle bellezze naturali di Roma, richiesta di un giudizio, aveva osservato che la variante n. 141 del piano regolatore di Roma, qualora fosse divenuta operante, dando alla zona una destinazione urbanistica intensiva, avrebbe recato «un grave pregiudizio alla meravigliosa caratteristica dell'appia antica, formata oltre che dagli avanzi classici e cristiani, da una tradizione romantica».

Formosa Italia
25 sett. 55

ABBIAMO IL PIANO PAESISTICO!

La stalla chiusa quando i buoi sono usciti

In pochi casi come in questo del piano paesistico dell'Appia Antica si riscontra una perfetta aderenza tra la realtà ed il famoso detto popolare della stalla chiusa quando i buoi ne sono usciti.

Giunge, dunque, questo piano paesistico dell'Appia, veramente grave come deliberazione, e veramente complesso come formulazione, quando da anni sull'Appia Antica non si fa che costruire male. E' da rilevarsi che nessuna commissione del ministero della P.I. o provinciale che fosse intervenne quando ai confini sull'Appia sorse il roseo e stridente fabbricato di Santa Rosa. Si è lasciato che tutto il firmamento cinematografico italiano vi costruisse le sue ville, le sue piscine, i suoi giardini; si è lasciato che il panorama dell'Appia fosse completamente mutato dalla costruzione di case-caserme nella zona Tuscolana, così da nascondere alla vista la visione della parte dei Castelli che si collega con le montagne Prenestine e ci si è svegliati dal lungo letargo solamente quando un gruppo di cooperative ha cominciato a costruire — con tutti i permessi in regola — lungo il tratto meno suggestivo dell'Appia, quello che va da porta S. Sebastiano al Domine Quo Vadis?

Ed ecco che improvvisamente paesisti, urbanisti, archeologi oggi saltano su a lodare l'Appia, ad invocare la sua integrità, e intanto, per completare l'opera e turbare la pace di questa strada, si va alla ricerca di un basolato che non esiste, impedendo il traffico e precludendo praticamente l'arteria al turismo ed agli innamorati della sua antica bellezza. Antica bellezza che, posta in luce dal Nibby, era ammessa e universalmente riconosciuta a partire proprio dalla Tomba di Cecilia Metella nella cui zona lo Stadio di Massenzio, per esempio, ha dovuto attendere vent'anni per essere posto nella dovuta luce; sempre che oggi lo sia con il pascolo delle pecore che pare sia gradito ai paesisti che proprio nel Piano contemplan questa possibilità di ampi pascoli lungo tutta l'Appia quasi a dare alla strada oltre che un aspetto romantico, anche lievemente bucolico.

Ma nessun piano ci dice — dopo tanti e così severi ordini che s'impartiscono ai proprietari di destra, di sinistra e dopo tante e così drastiche limitazioni che si impongono — chi mai e con quali mezzi provvederà a sistemare il primo tratto dell'Appia quello che dopo di aver preso le mosse dalla Passeggiata Archeologica, con quell'intimo, meraviglioso e raccolto vialetto incassato tra muciccoli, tra giardini che si affacciano timidamente dietro cancelli e siepi divisorie, e che prende il nome, appunto, dalla Porta di S. Sebastiano, va a finire nel grande ballamme del primo tratto dell'Appia fiancheggiato da muretti sbrecciati, da pompe di benzina, da osterie fatiscanti e da siepi polverose.

Va bene: i cooperatori del Piano 141 — povero piano rinnegato oggi dopo di essere stato da tutti approvato! — penseranno, se nessuno loro impedirà un'altra volta ancora, una volta di più, di costruirsi le loro case di metri 7,50 di altezza (!), ad impegnarsi, come si sono impegnati, a dare vita all'auspicato primo tratto del Parco. E poi? Il Ministero della P.I. porrà a disposizione i fondi per ripulire, rendere degna del suo nome, l'Appia anche in questo tratto? Penserà il Ministero della P.I., oppure la Commissione provinciale, a togliere di mezzo il cavalcavia ferroviario che è proprio quello (e non le case del piano 141) ad offendere ed a turbare il panorama dall'Appia verso Roma? In modo, almeno, che si vedano le ville che silenziosamente sono state costruite con tutti i crismi, dietro Porta S. Sebastiano, e tra l'indifferenza di Commissioni e di Ministeri.

Allora sta bene: ora abbiamo il Piano Paesistico che si esprime con termini drastici, impone, stabilisce e poi umilmente riconosce, in fondo, che quanto è stato costruito sarà rispettato. Sicuro: il fabbricato rosa di S. Rosa rimarrà a stridere contro il verde dell'Appia; e anche le ville dei magnati e delle stelle del firmamento cinematografico.

C'è da ringraziare il cielo che non si sia deliberato di abbattere il quartiere di Porta Metronia che incombe sull'Appia Antica. Mentre si prende nota che nessuno ancora ci ha detto il destino dei due palazzoni, detti altrimenti, la fisarmonica maggiore e la fisarmonica minore, costruiti dalle cooperative dei Deputati e dei Senatori sulla Cristoforo Colombo, alti abbastanza ed abbastanza brutti, perché dal primo tratto dell'Appia Antica si possa godere la loro visuale piena e incumbente? Magari con i panni stesi fuor dalle finestre e dai balconi visto che sull'Appia affaccia non già la fronte dei due palazzoni, bensì il retro.

Ma ora, tutto sommato, finalmente siamo tutti a posto, tutti soddisfatti. Abbiamo il Piano paesistico dell'Appia Antica.

Vale a dire la stalla chiusa, quando i buoi già stanno pascolando da lungo tempo proprio sulle prode dell'Appia.

astra

Remiggiato

25-9-'55

Scrittura 1/Italia 12/13 - 10 - '55

Il pensiero del prof. Paribeni sul "Piano paesistico,, dell'Appia

Il « Piano paesistico » per la tutela della Via Appia, elaborato dall'apposita Commissione Ministeriale, ha suscitato, com'era prevedibile, delle polemiche.

Siamo cioè ancora nella fase di discussione che neppure la commissione ministeriale ha potuto superare.

E le lamentele trovano conferma in alcune dichiarazioni dell'Accademico, professor Roberto Paribeni, già Direttore Generale delle Anti-

chità e Belle Arti, nonché vice Presidente del Consiglio Superiore delle BB.AA., il quale ha tenuto infatti a far notare che egli non è stato mai interpellato dagli organi statali, nè consultato dalla Commissione Ministeriale. Dopo aver preso attenta visione del testo del « Piano », pur non desiderando muovere critiche all'operato dei Commissari, non ha esitato a riconoscerne la severità nelle decisioni prese.

« L'ampiezza dei vincoli — egli ha detto — travalica nella esagerazione. La difesa così dei monumenti, come del paesaggio, non può consistere nel legare le mani a tutti. Sarebbe troppo semplice, in tal modo, intervenire in quei casi che zone paesistiche o testimonianze archeologiche si impongono all'attenzione ed alla protezione delle Autorità ». Richiesto se, durante il perio-

Il piano paesistico dell'Appia

Severo giudizio del prof. Paribeni

A conforto di quanti — come noi — hanno giudicato eccessivo il piano paesistico dell'Appia Antica, formulato dalla famosa commissione del Ministero della P. I. presieduta dal senatore a vita Zanotti Bianco, ci piace riportare un severo giudizio espresso sull'argomento, da una delle massime autorità urbanistiche italiane, il prof. Roberto Paribeni, già Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti e Vice Presidente del Consiglio superiore delle BB. AA.

E' da rilevarsi che un'autorità di tanta riconosciuta dottrina ed esperienza non fu nemmeno interpellata dalla suddetta commissione presieduta dal senatore Zanotti Bianco.

Interrogato da un redattore dell'agenzia « La Corrispondenza » il prof. Paribeni così si è espresso :

« L'ampiezza dei vincoli travalica nella esagerazione. La difesa così dei monumenti, come del paesaggio, non può consistere nel legare le mani a tutti. Sarebbe troppo semplice, in tal modo, intervenire in quei casi che zone paesistiche o testimonianze archeologiche s'impongono all'attenzione ed alla protezione delle autorità ».

Richiesto se, durante il perio-

do in cui egli reggeva la Direzione delle Antichità e Belle Arti, si fosse presentato il problema dell'Appia, il prof. Roberto Paribeni lo ha escluso.

« Comunque — egli ha aggiunto — di fronte a casi d'importanza non minore, il massimo organo regolatore della tutela del patrimonio artistico ed archeologico, non ha mai fatto ricorso a sistemi così poco riguardanti della proprietà e della libertà dei cittadini » riferendosi, a questo riguardo alle clausole del predetto testo, in cui perfino le piantagioni sono soggette a severi vincoli. Secondo l'illustre studioso sarà ben difficile l'applicazione di sì dure clausole che, a suo avviso, mentre ledono interessi molteplici, non offrono una soluzione in sé e per sé esente da critiche. Si dovrà giungere a qualche temperamento per ottenere l'applicabilità di vincoli tanto rigorosi.

Paribeni
16 - 10 - '55

A giudizio del prof. Paribeni, si è quasi di fronte ad un diktat, veramente insolito in sede di tutela e di amministrazione del patrimonio artistico.

Il prof. Paribeni si è dichiarato inoltre convinto che la discussione dei problemi riferentisi all'Appia Antica, avrebbe in realtà trovato la sua più naturale e legittima sede in seno alla Commissione per l'elaborazione del nuovo Piano Regolatore della Capitale.

Commissione — aggiungiamo noi — che non è stata presa in alcuna considerazione dalla suddetta commissione.

8-11-55
**"Oporet ut
 scandala eveniant,"**

Oren chiasso per l'Appia, ma non una sola parola è stata sprecata per la Purina né è stato rilevato il significato dello scandalo della N.U.

Esistono e si manifestano dei fenomeni che difficilmente riusciamo a capire ed ancor più difficilmente a spiegare.

Esempio: si pensi che diavolo di putiferio ha succeduto la questione dell'Appia Antica: quell'ondata di polemiche, di interviste, di esibizioni di improvvisati salvatori di questa storica strada e, per finire in bellezza, di comuniste contro Roma ad opera dei soliti ed indefessi intellettuali da salotto.

Si è parlato di violazione di leggi (che poi sono risultate inesistenti) di panorami (che ormai sono scomparsi da tempo) di profanazioni che sono state peraltro tollerate quando le commettevano le stelle del cinematografo, ma non più — sempre che di profanazione si possa in questo caso parlare — quando vi si sono arricchiti alcuni cooperatori, impiegati e appartenenti al nostro povero e tartassato ceto medio.

L'Italia intera si è occupata dell'Appia dopo di averla ignorata per venticinque anni e più, dopo che nell'Appia era sceso il regime dell'oblio, per motivi che qui è inutile e superfluo rievagare.

Di contro un caso di palese violazione di tutte le norme, regole, leggi civiche, civili e sanitarie, non ha sollevato scampo alcuno, bensì l'abissa continua a persistere tra la sorridente tolleranza di chi, viceversa, avrebbe dovuto provvedere per lo meno con la stessa grazia e sollecitudine con la quale avrebbe provveduto se il contravventore fosse stato un piccolo artigiano o un qualsiasi fabbro ferrajo.

Parliamo dell'inasoluto problema della Purina, già Perimolo, che infesta cinque quartieri, che rende l'aria irrespirabile, che presenta un pericolo concreto nel seno di una zona fittamente abitata. Vane sono state sollecitazioni, mozioni, insistenze, ordini, di ritorno invano, i comitati dei cittadini danneggiati, i vari professori esperti di malattie polmonari hanno litato la voce in difesa del rovesci al maggior sanatorio, forse d'Europa, il Forlanini che esiste in quella zona; invano i medici responsabili di ospedali come il San Camillo, il Battisti, l'ospedale comunale contumaciamente oltre alcune cliniche private, hanno levato la loro protesta in difesa dei degeni.

Invano, infine, il consiglio comunale di Roma ha votato la deliberazione di trasferimento di quella società e non una delle proteste è stata presa in considerazione. Su questo che è un autentico scandalo perché viola oltreché la legge il diritto del cittadino, nessuno fiatò. Questo scandalo non ha dato motivo ad alcun rotocolo di fare interviste, di ascoltare la voce dei cittadini, o magari quella dei dirigenti di quella società, o quella di quanti ne hanno preso le parti o si sono schierati contro.

D'accordo che il panorama dell'Appia sia una cosa importante, una questione che investe il patrimonio storico e monumentale universale; ma forse che la salute del cittadino, il suo diritto al respiro, la sua salute minacciata, la sua incolumità messa a repentaglio, proprio non valgono nulla?

Osservato il recente scandalosissimo caso della N. U., si accerta che un dipendente della pubblica amministrazione è legato da interessi di affari con ditte appaltatrici del Comune che, guarda caso, vincono esse sole le gare d'appalto. Il sospetto pesa tanto su appaltatori ed appaltati che il Consiglio comunale su proposta della medesima Giunta amministrativa informata del gravissimo caso, revoca gli appalti già assegnati. Ebbene tutto passa in tranquillità e sonnolenza nonché pacifica archiviazione. Si dice perfino « oporet ut scandala eveniant » per significare che da questo scandalo si è giunti finalmente all'assunzione del servizio della N. U. in proprio dal Comune di Roma.

Cosicché lo scandalo avrebbe in fini del conti provocato una misura della quale c'è da gioirne e da giorre. E' in scianza il non espresso, ma chiaro « non tutto il male viene per nuocere ». E lo stesso asserisce che nei mesi in cui scriveva che « la riassunzione in gestione diretta della sola rete aerea stradale in tutte le zone di appalto comporterebbe una spesa di impianto di quasi un miliardo e cioè 980 milioni ed un aumento della spesa di gestione di almeno 855 milioni » ora con lo stesso completato sorriso con il quale forniva al Consiglio comunale tali dati sei mesi addietro, chiede in gestione diretta affinché gli « scandala » dell'autico adagio non

diano troppo da meditare al Consiglio comunale. Vale a dire che per soffocare uno scandalo si sottopone la cittadinanza ad un nuovo gravissimo onere finanziario che supera il miliardo!

Ma nessuno dall'argomento ha tratto motivo per chiedere qualcosa di più e di meglio che la semplice gestione diretta del servizio. Con la gestione diretta si farà dimenticare lo scandalo, ma nascoltume permangono o per lo meno pesa ancora il sospetto di un costume non precisamente edificante.

Nessuno si è chiesto ed ha chiesto che una buona volta si voci, vociferazioni, pettegolezzi da corridoio, insinuazioni più o meno arricchite si facesse luce e si provvedesse ad affrontare sul piano morale tutto un problema che si riverbera con luci sinistre ed infusa sugli onesti, su quegli impiegati e funzionari che dedicano od hanno dedicato la vita alla pubblica amministrazione e sono lì con le mani pulite, più carichi di debiti che non di soddisfazioni, assillati dalle continue privazioni e dai continui sacrifici, e per giunta sottoposti al sospetto che alita su di loro come una brezza malvagia.

Di contro i disonesti continuano a fare i loro affari infedeli, disonesti di fatto e di tutti. Questo era il punto sul quale ci si doveva intrattenere e non già quello di esultare con soddisfazione « oporet ut scandala eveniant », per finire con il proporre una soluzione che lascia perplessi per la sua pesante ripercussione economica su una città ed una cittadinanza già sufficientemente tartassata da tasse, imposte, balzelli e tariffe.

Né alcuno si domanda come mai la Commissione del P. R. di Roma non sia alata più convocata. Mentre tanto più singolare appare questo fatto quanto più vicini pareva di essere giunti alla definizione della prima delle questioni: l'indirizzo di espansione della città.

Ma noi farei che le questioni che interessano sono quelle sul tipo dell'Appia per la quale si formula un piano paesistico quando le sponde del Circo Massimo hanno trasformato i suoi margini in ville, piscine e campi da tennis a loro uso e consumo; in modo da danneggiare esclusivamente i proprietari di aree che, agli alle leggi, rispettosi dell'Appia, si vedono ora imporre perfino la forma delle cucurbita da coltivare ed il colore dei fiori da piantare!

Guglielmo Ceroni

archiv.erna.it

Resto del Carlino / 8-10-55

Il problema dell'Appia Antica va risolto nella sua integrità

Si tratta di trovare il modo di costruire anche in quella zona senza offendere i profondi valori della storia e riconoscendo gli impulsi della vita - il piano paesistico ora pubblicato manca di un programma positivo

Roma, ottobre. E' di questi giorni la pubblicazione di quel piano paesistico dell'Appia Antica, che dopo un anno di lavoro del Comune, della Soprintendenza e di una commissione ministeriale all'ultimo momento, deve chiudere il capitolo più appassionante delle polemiche edilizie di questi anni: deve mettere la parola fine a numerosi e grossolani abusi ed errori che hanno macchiato e compromesso questa zona, di interesse storico e artistico nazionale e mondiale. Non era dunque possibile che anche l'Appia Antica, il cuore archeologico di Roma, e il fat-

to, in questa polemica? Bisogna subito dire che in questo grido d'allarme non c'è niente di esagerato, anche se apparentemente qualche gregge seguito da un pastore dall'aria millenaria brucia ancora ai margini dell'opus reticulatum e degli antichi muri. Anzi esso è certamente tardivo, i margini di sicurezza di questa immensa ricchezza spirituale sono minimi. L'Appia non è una scoperta di oggi: i pionieri del dilettantismo trasformarono i vecchi casolari nelle prime ville, con aria di massa, senza dare nell'occhio; ma i primi tegoli rifatti, i primi balconcini, i primi garages mascherati dall'edera o i numeri civici incisi su pezzi di antico travertino, non bastano a togliere a quei primi esperimenti l'aria di lusso antiquariato. E di tutti gli stili, di tutti i mondi estetici, certo quello romano meno degli altri si presta all'equivoca imitazione dei revival.

Integrazione e rinnovamento
Poi vennero altri cedimenti, per un'opera più per esempio, per qualche villetta a certa determinata distanza; poi ancora, nelle immediate vicinanze sono sorte quasi delle borgate di quelle tipiche case che nascono per generazione spontanea nei luoghi ove ancora il mercato edilizio non si è orientato e qualificato: il castello di una casa vinicola, accanto alla bottega di un sartiato, la trattoria con una pergola d'uva e il locale caratteristico con i lettarelli nuovi ma fatti di tegole usate, con le bifore, le finestrelle care a un certo gusto

romano. Intanto quest'insieme di fatti compiuti, di raccomandazioni giunte a buon porto, di casi piovuti, rioschiani i verdi prati fra l'Appia Nuova, l'Appia Pignatelli e l'Appia Antica, è più a occidente alla Via Ardeatina. E col tempo, quando i prati saranno scomparsi, la onnipotenza della città, le valorose manovre delle aeree, porterà a sostituire alla baracca in casa, alla villetta al palazzo, alle redole recintate di filo spinato le strade asfaltate coi macchinisti, le forme, i poli della luce. E la città avrà inghiottito tutto. D'altra parte un consistente interesse per la zona dell'Appia si è creato e va crescendo. Ne vanno ricercate le ragioni nel diventarci dell'ambasciatore intellettuale, nel livellamento su scala borghese di quelli che furono i gusti e i privilegi dei capricciosi signori di un tempo, nella saturazione ormai raggiunta da zone come quella romana del Parioli, consacrata dalla ambizione e del pregiudizio borghese dopo essere stata in un primo tempo meta dei pionieri di gran gusto. Il fine nelle ottime condizioni di viabilità, per cui in una città paralizzata dal traffico come Roma dall'Appia Antica, rapidamente si raggiunge attraverso la zona archeologica la piazza Venezia e il centro. Il problema non è se si debba conservare o distruggere, se il nuovo si debba sovrastare il vecchio. La città sempre si rinnova e sempre distrugge la città che era prima di lei. L'antico, anche se conservato e restaurato, fa parte della nuova città, è nuovo come stesso in quanto riflette il valore e la consistenza che gli uomini nella città nuova hanno al loro predecessori, alla loro eredità spirituale. La Roma romana lasciata accanto alla Roma cristiana non rappresenta certo un caso di conformismo tradizionale, ma semmai proprio di integrazione e di rinnovamento. Sisto V, il Papa urbanista voleva infatti botteghe e venditori nei forni sacrali del Colosseo e considerare la città una piazza di tre. Urbanisticamente non era un errore, perché rimaneva il nesso fra la vita vera e il tempo stesso dell'antica. L'archeologia ha i suoi diritti, ma la vita non ha altri non meno validi.

Che cosa è dunque di vero,

in questa polemica? Bisogna subito dire che in questo grido d'allarme non c'è niente di esagerato, anche se apparentemente qualche gregge seguito da un pastore dall'aria millenaria brucia ancora ai margini dell'opus reticulatum e degli antichi muri. Anzi esso è certamente tardivo, i margini di sicurezza di questa immensa ricchezza spirituale sono minimi. L'Appia non è una scoperta di oggi: i pionieri del dilettantismo trasformarono i vecchi casolari nelle prime ville, con aria di massa, senza dare nell'occhio; ma i primi tegoli rifatti, i primi balconcini, i primi garages mascherati dall'edera o i numeri civici incisi su pezzi di antico travertino, non bastano a togliere a quei primi esperimenti l'aria di lusso antiquariato. E di tutti gli stili, di tutti i mondi estetici, certo quello romano meno degli altri si presta all'equivoca imitazione dei revival.

Integrazione e rinnovamento
Poi vennero altri cedimenti, per un'opera più per esempio, per qualche villetta a certa determinata distanza; poi ancora, nelle immediate vicinanze sono sorte quasi delle borgate di quelle tipiche case che nascono per generazione spontanea nei luoghi ove ancora il mercato edilizio non si è orientato e qualificato: il castello di una casa vinicola, accanto alla bottega di un sartiato, la trattoria con una pergola d'uva e il locale caratteristico con i lettarelli nuovi ma fatti di tegole usate, con le bifore, le finestrelle care a un certo gusto

romano. Intanto quest'insieme di fatti compiuti, di raccomandazioni giunte a buon porto, di casi piovuti, rioschiani i verdi prati fra l'Appia Nuova, l'Appia Pignatelli e l'Appia Antica, è più a occidente alla Via Ardeatina. E col tempo, quando i prati saranno scomparsi, la onnipotenza della città, le valorose manovre delle aeree, porterà a sostituire alla baracca in casa, alla villetta al palazzo, alle redole recintate di filo spinato le strade asfaltate coi macchinisti, le forme, i poli della luce. E la città avrà inghiottito tutto. D'altra parte un consistente interesse per la zona dell'Appia si è creato e va crescendo. Ne vanno ricercate le ragioni nel diventarci dell'ambasciatore intellettuale, nel livellamento su scala borghese di quelli che furono i gusti e i privilegi dei capricciosi signori di un tempo, nella saturazione ormai raggiunta da zone come quella romana del Parioli, consacrata dalla ambizione e del pregiudizio borghese dopo essere stata in un primo tempo meta dei pionieri di gran gusto. Il fine nelle ottime condizioni di viabilità, per cui in una città paralizzata dal traffico come Roma dall'Appia Antica, rapidamente si raggiunge attraverso la zona archeologica la piazza Venezia e il centro. Il problema non è se si debba conservare o distruggere, se il nuovo si debba sovrastare il vecchio. La città sempre si rinnova e sempre distrugge la città che era prima di lei. L'antico, anche se conservato e restaurato, fa parte della nuova città, è nuovo come stesso in quanto riflette il valore e la consistenza che gli uomini nella città nuova hanno al loro predecessori, alla loro eredità spirituale. La Roma romana lasciata accanto alla Roma cristiana non rappresenta certo un caso di conformismo tradizionale, ma semmai proprio di integrazione e di rinnovamento. Sisto V, il Papa urbanista voleva infatti botteghe e venditori nei forni sacrali del Colosseo e considerare la città una piazza di tre. Urbanisticamente non era un errore, perché rimaneva il nesso fra la vita vera e il tempo stesso dell'antica. L'archeologia ha i suoi diritti, ma la vita non ha altri non meno validi.

romano. Intanto quest'insieme di fatti compiuti, di raccomandazioni giunte a buon porto, di casi piovuti, rioschiani i verdi prati fra l'Appia Nuova, l'Appia Pignatelli e l'Appia Antica, è più a occidente alla Via Ardeatina. E col tempo, quando i prati saranno scomparsi, la onnipotenza della città, le valorose manovre delle aeree, porterà a sostituire alla baracca in casa, alla villetta al palazzo, alle redole recintate di filo spinato le strade asfaltate coi macchinisti, le forme, i poli della luce. E la città avrà inghiottito tutto. D'altra parte un consistente interesse per la zona dell'Appia si è creato e va crescendo. Ne vanno ricercate le ragioni nel diventarci dell'ambasciatore intellettuale, nel livellamento su scala borghese di quelli che furono i gusti e i privilegi dei capricciosi signori di un tempo, nella saturazione ormai raggiunta da zone come quella romana del Parioli, consacrata dalla ambizione e del pregiudizio borghese dopo essere stata in un primo tempo meta dei pionieri di gran gusto. Il fine nelle ottime condizioni di viabilità, per cui in una città paralizzata dal traffico come Roma dall'Appia Antica, rapidamente si raggiunge attraverso la zona archeologica la piazza Venezia e il centro. Il problema non è se si debba conservare o distruggere, se il nuovo si debba sovrastare il vecchio. La città sempre si rinnova e sempre distrugge la città che era prima di lei. L'antico, anche se conservato e restaurato, fa parte della nuova città, è nuovo come stesso in quanto riflette il valore e la consistenza che gli uomini nella città nuova hanno al loro predecessori, alla loro eredità spirituale. La Roma romana lasciata accanto alla Roma cristiana non rappresenta certo un caso di conformismo tradizionale, ma semmai proprio di integrazione e di rinnovamento. Sisto V, il Papa urbanista voleva infatti botteghe e venditori nei forni sacrali del Colosseo e considerare la città una piazza di tre. Urbanisticamente non era un errore, perché rimaneva il nesso fra la vita vera e il tempo stesso dell'antica. L'archeologia ha i suoi diritti, ma la vita non ha altri non meno validi.

Il problema non è se si debba conservare o distruggere, se il nuovo si debba sovrastare il vecchio. La città sempre si rinnova e sempre distrugge la città che era prima di lei. L'antico, anche se conservato e restaurato, fa parte della nuova città, è nuovo come stesso in quanto riflette il valore e la consistenza che gli uomini nella città nuova hanno al loro predecessori, alla loro eredità spirituale. La Roma romana lasciata accanto alla Roma cristiana non rappresenta certo un caso di conformismo tradizionale, ma semmai proprio di integrazione e di rinnovamento. Sisto V, il Papa urbanista voleva infatti botteghe e venditori nei forni sacrali del Colosseo e considerare la città una piazza di tre. Urbanisticamente non era un errore, perché rimaneva il nesso fra la vita vera e il tempo stesso dell'antica. L'archeologia ha i suoi diritti, ma la vita non ha altri non meno validi.

Ciò che conta

Il punto cruciale è come si possano esercitare; è a come si possa costruire anche sull'Appia Antica senza la minima lacerazione del fatto antiquario, senza la lacerazione presuntuosa e ignorante dei modernisti, senza offesa ai profondi valori della storia, senza disprezzare gli impulsi della vita. Una cosa era certa ed era che solo affrontando il problema dell'Appia Antica nella sua integrità, nel suo complesso monumentale e ambientale, tutto e tutto insieme, c'era forse la possibilità di leginare l'errore, di salvare il salvabile, di qualificare la soluzione. Perché se è un dovere dello Stato intervenire, si sarebbe dovuto intervenire prima; e non già solo per proibire e interdire, ma per condurre e approvare una giusta soluzione, se il parco pubblico, la sistemazione a verde, la conservazione dei prati caratteristici della campagna romana, rappresentati ora l'unico modo di risolvere il problema, è chiaro che gli oneri di questo non possono cadere interamente sulle spalle dei proprietari dei terreni, ingiustamente danneggiati dai più fortunati che hanno preso prima le iniziative distruttrici: se vi sono enti fra questi, e non solo privati. Lo Stato può espropriare, ma non impedire qualsiasi uso di un bene come il suolo, in una zona dove lo sfruttamento perfetto è insostenibile. Non solo, ma accanto alle norme e regolative avremmo gradito vedere un programma positivo. Quali provvedimenti cioè suggerisce la commissione ministeriale per la rivitalizzazione estetica di quel primo tratto dell'Appia che appena fuori la Porta San Sebastiano appare, fra cavalcavia ferroviari, distributori di benzina, casupole e osterie in uno stato di neppure pittoresco disordine: quali suggerimenti in merito alle più grossolane distruttrici già avvenute, che vedono ai margini dell'Appia un banalissimo edificio di cinque piani, quali provvedimenti per schermare magari con quinta di verde i profili panoramici compromessi da costruzioni in zone che facevano parte del comprensorio urbanistico dell'Appia, ma delle quali non ci siamo accorti in tempo.

Ciò che conta è la sistemazione definitiva alla quale si deve arrivare, e non l'impetito riconoscimento dello «status quo» per poi imboccare la lacerata strada dell'intransigenza. Tanto più che questa genera sempre un secondo tempo di nuove indulgenze, che porterebbero questa volta a nuovi e diffidati errori, senza margine di salvezza.

Franco Borzi



TEMPO 25-10-55
I MISTERI
dell'Appia Antica

Cosa accade sulla via Appia Antica? Da un anno, la più bella, suggestiva strada del mondo è chiusa al traffico. Bloccata per le centinaia di migliaia di turisti che da cinque continenti confluiscono a Roma per ammirarne le millenarie vestigia; vietata a quanti amavano transitare per l'antica via consolare che non ha, né potrà mai avere, termini di paragone. Giungere e partire attraverso l'Appia significa conoscere e comprendere intimamente Roma.

Qualcuno s'è chiesto se il petrolio è sgorgato lungo l'antica strada romana o se proprio lì, dove da un anno tutto è sbarrato, dovranno sorgere dei laboratori segreti per le esperienze termonucleari.

Non il Ministro della Pubblica Istruzione, né il Sovrintendente alle Belle Arti, né, tanto meno, il Sindaco o l'Assessore al Turismo o altri, hanno sentito l'urgenza di intervenire affinché i lavori archeologici in corso vengano accelerati e condotti con diverso criterio. Il basolato della antica pavimentazione che sarebbe dovuto venire alla luce non appena scalfito il manto dell'asfalto non sembra sia emerso in tanta e tale misura da giustificare il proseguimento dei lavori, ma nessuno ha voluto esaminare la questione e, soprattutto, tentare di ridurre la incredibile situazione a termini più reali.

E' forse impossibile, considerando che si tratta di lavori di ricerca che debbono esser svolti, metro per metro, con meticolosa cura e particolari accorgimenti, porre un breve recinto di transenne attorno al limitatissimo spazio che si va esplorando, lasciando così che il traffico riprenda?

L'Appia Antica è stretta e il doppio senso di marcia non è mai stato scorrevole e sicuro. Può quindi adottarsi, e non solo per l'attuale contingenza, il senso unico.

Chiediamo troppo ai competenti organi la cui sensibilità s'è sin oggi dimostrata ben esigua? Sappiamo che le imprese facili e semplici, appaiono ad essi, inattuabili e assurde. Pure ostiamo ancora sperare che la via Appia Antica possa essere riaperta ai turisti italiani e stranieri.

26-10-55

IL TEMPO

Vivi consensi per l'Appia Antica

Al nostro breve corsivo sui «misteri dell'Appia Antica» non hanno risposto gli organi competenti, né le autorevoli persone chiamate direttamente in causa, ma decine e decine di lettori, italiani e stranieri, che hanno voluto testimoniare il loro vivo e profondo consenso all'iniziativa, invitandoci ad insistere sino alla soluzione dell'incredibile situazione della «regina viarum».

Qualcuno, telefonando in redazione, ha avanzato la supposizione, in verità maligna, che l'Appia Antica sia stata bloccata ormai da un anno per dar modo agli ingegneri comunali di studiare a fondo ed in gran segreto la tecnica dei «sottopassaggi» ideata dai primi cristiani e attuata egregiamente con le catacombe. L'ipotesi, che per molti suoi aspetti non va proprio scartata, acquista anch'essa valore di probabilità dinanzi al silenzio degli autorevoli competenti.

Ieri abbiamo concluso il nostro corsivo esponendo una proposta risolutiva: istituire il senso unico lungo l'antica strada romana. Ciò consentirebbe l'immediata riapertura ai turisti della «regina viarum» e, nel contempo, permetterebbe agli archeologi di continuare, se lo desiderano, nella loro difficile impresa. Ed a questo proposito sia chiaro che noi saremmo assai lieti se lunghi tratti del basolato dell'antica pavimentazione romana tornassero alla luce. Se non altro perchè nuovi termini di paragone confermino ai moderni pavimentatori romani che gli avi, nonostante i tempi, facevano le strade molto più seriamente di quanto essi non le facciano oggi.

ro arresto.

TEMPO 29-10-55
**Continua il mistero
della via Appia Antica**

Il silenzio grava sull'incredibile «caso» della via Appia Antica, chiusa al transito ed all'ammirazione di centinaia di migliaia di turisti da quasi un anno.

Avevamo riferito nei giorni scorsi alcune allarmanti supposizioni che da tempo ormai la cittadinanza, sconcertata, ha avanzato. Gravissima, tra le altre, quella secondo cui è intenzione del Ministro della Pubblica Istruzione, d'accordo con la Sovrintendenza alle Belle Arti, l'Alto Commissariato al Turismo, il Sindaco di Roma e la Giunta comunale, di chiudere definitivamente al transito la regina viarum.

Dinanzi a questa ipotesi, pubblicamente esposta, nessuno, tra i chiamati in causa, ha ritenuto opportuno rispondere per chiarire la situazione. Dobbiamo forse credere che «chi tace acconsente»?

Se così fosse, sicuri d'interpretare la indignazione vivissima e profonda di ogni persona civile, chiederemo a ciascuno di essi di assumere pubblicamente, in termini chiari ed espliciti, le proprie responsabilità.

Ci auguriamo, tuttavia, che la supposizione non abbia a dimostrarsi aderente alla realtà e che la richiesta di spiegazioni da noi avanzata abbia infine una precisa, dettagliata risposta.

La tutela della strada esisteva dal 1883 ma ci si è accorti solamente oggi della sua esistenza

La Commissione ministeriale ha applicato un piano non previsto dalla Legge e una Legge che nel piano non prevede né divieti di costruzione, né creazione di parchi - Prima si è lasciato fare e poi si è intervenuti in modo drastico - Dove esiste più il panorama dell'Appia? E' stata applicata una legge sulla tutela delle bellezze naturali, mentre invece doveva essere applicata quella sulla tutela dei monumenti

La recente trovata del piano paesistico dell'Appia ripone sul tappeto tutta la questione dell'urbanistica. Abbiamo la sensazione che con questo termine si scherzi oggi un po' troppo, superando i limiti consentiti, sia pure con lo zelo di chi vuole riparare a quanto è stato mal fatto per propria od altrui inerteza.

Oggi l'urbanistica è di moda: un poco tutti si sentono urbanisti e così si è dimenticato che questa scienza è prima ancora che tecnica, e soprattutto cosa umana e sociale. E' nata per la collettività, nell'interesse della collettività, ma anche dei singoli.

Qui tanto in nome dell'urbanistica si fondano piani, si enunciavano norme, si bandiscono regole, e intanto la vera urbanistica, quella che deve tendere alla conservazione del volto e delle caratteristiche tipiche di una città viene dimenticata.

Ecco che la stessa Nomenclatura, per esempio, perde il verde che un giorno fu la sua gloria; ecco che l'intensivo sostituisce allo estensivo ha trasformato l'Aventino e Monte Sacro in quartieri disseminati di quei densi che si levano intellettualmente verso il cielo e che si chiamano grattacieli o casermoni, mentre che i giardini d'un giorno, i piccoli graziosi villini, i cancelli che a primavera si trasformavano in preziosi giardini di gelsomini, cadono sotto il piccone. Quello stesso piccone che non potendo più disseminare di vuoti il centro della città, ora si rifà su quelle periferie che erano le più serene.

Una Roma che scompare

Quando ogni filo di verde, quando l'ultima piastella di alto fusto sarà proliata al Momentano, a Monte Sacro, all'Aventino, allora forse avremo un piano paesistico di questo tipo: un verde, forse anche un viottolo per la villa Leopardi e la villa Torlonia, e la villa Ada che ogni giorno vanno perdendo terreno, perché sui loro margini sorgono case e palazzoni.

Questa singolare urbanistica dei giorni nostri ancora non si è accorta che mai come oggi Roma ha bisogno di verde, di giardini, di fiori, di aiuole, di alberi di tutto. Ed ha invece creato le premesse perché avvenga lo scenario che noi stiamo constatando e non da oggi, poiché gli urbanisti della teoria hanno, in pratica impedito ai privati di costruire fuori dai limiti del P.R., hanno loro impedito di costruire case ove il terreno è a buon prezzo, lasciando invece che la speculazione sulle aree si succedesse al centro o nei più vecchi e classici quartieri della città.

L'urbanistica, per esempio, si è ben guardata dal protestare per la costruzione di quel bianchissimo e sterzissimo palazzo sorto a piazza Fiume, proprio a ridosso della mura dell'antico color d'oro, delle mura — dico — di Belisario.

Tutto all'interno è intonato a quel colore, è armonizzato con quelle mura spezzate da via Piave, ma unica macchia di bianco è quel palazzo recente i cui fitti finestroni irradiano per le strade.

Il problema dell'Appia

Ci si è, invece, ricordati, d'improvviso, dell'Appia Antica. Sulla via Appia per anni ognuno ha fatto quanto voleva fare: sono sorte ville più o meno accettabili; sono sorte esterie, casupole, stazioni di servizio per la benzina. Ed un bel giorno quando a 150 e più metri dal suo margine un gruppo di una ventina o più di cooperative aveva acquistato (con cambiali) terreni ad alto prezzo, ed aveva già cominciato a costruire con tutti i crismi, cosa che scosse il problema dell'Appia.

E dopo polemiche, dopo opposizioni, dopo invocazioni del valore e del vigore delle leggi vigenti, una commissione annulla leggi regolamentari e crea un piano paesistico.

Ebbene, che cosa è il piano paesistico? Non altro che una interpretazione della legge 29 giugno 1939, n. 1497 sulle bellezze naturali, panoramica e paesistiche. La precedente legge del giugno 1922, n. 778, di piani paesistici non parlava. Comunque per adot-

tare un piano di tutela delle bellezze naturali — che nell'altro è, in fondo, codesto piano paesistico — bisogna per prima cosa che tali bellezze esistano.

Ebbene l'Appia Antica — prima che dagli attuali Soloni — fu dichiarata monumento nazionale in una sentenza rimasta agli atti del 1883. Però la monumentalità dell'Appia veniva riconosciuta dalla chiesa di San Sebastiano sino alle Frattocchie. Invece oggi la si è voluta estendere alla Fortia di San Sebastiano, il che è altra cosa, che merita di essere esaminata con molta attenzione. Comunque da quella sentenza ad oggi sono passati più di 70 anni ed è da chiedersi se in più di settant'anni, oltre mezzo secolo, non sia stato mai possibile tutelare l'Appia e per sé.

Settant'anni dopo

Tale incuria durò fino al 1921, quando il Piano Regolatore di quell'anno che — nonostante i suoi difetti fu praticamente compilato dai fiori degli architetti ed urbanisti di allora — prevedeva la conservazione dell'Appia e sul piano stesso si può vedere che da Porta Latina sino a Tor Carbonara corre una vasta zona colorata in giallo, il che significa che non vi si sarebbe dovuto costruire. Di là dal giallo urbanistico vigeva il regolamento dell'Agro romano, con la possibilità di costruire un canalicolo in aree non inferiori a mezzo ettaro.

Il Comune ha sempre invitato la visione i progetti che gli venivano presentati per fare zona alla Sovrintendenza delle Antichità e Belle Arti che, forte di un deliberato del Consiglio Superiore, si è sempre dimostrata assai remota a concedere pareri favorevoli.

Comunque ha sempre imposto limitazioni di volumi e di altezza, nonché giri romanamente curvilinei. Tutto ciò è avvincente. Poiché del fabbricato di Santa Rosa è un "domus" il perché di tutto il tipo della Sovrintendenza al dominio a vincere è stata la qualità di siti sull'Appia Antica, a Fregene, e persino sul Terminiello. E nessuno fece caso che per quanto concerneva l'Appia Antica la bellezza tante volte citata nelle leggi e nei piani, praticamente non esisteva più. Che cosa è bello? La visione del quartiere Latino-Metronio? Oppure la Garbatella che appare dall'orizzonte? Oppure i palazzoni dei Deputati e Senatori? Oppure la visione del Tuscolano con i suoi grattacieli?

Dunque occorre se mai difendere la bellezza monumentale della zona e non la sua bellezza naturale — panoramica. Quindi si doveva applicare altra legge e non già quella che fu applicata.

Il piano 141

Che cosa avvenne intanto? Che il Sovrintendente ai monumenti e un Ispettore centrale del Ministero della P.I. presenti alla compilazione del p.p. 141 non potessero verbo. Ma nella successiva commissione ministeriale si associarono alle zelanti voci contro il piano 141.

Ne basta? Sovrintendenza e Ministero avevano dato il loro «placet» per le costruzioni De Drago, Marzi Marchesi ed altri. Ma non appena si levò il vento di campagna paesistica impoero si fermò ai lavori.

Risultato: cause, ricorsi, e regolare perdita di danaro pubblico, danaro pubblico che, pare in misura di 90 milioni, il contribuente romano aveva già pagato per la creazione di strade, fogne, per la traversale dell'Appia all'altezza del Quo Vadis? e che oggi non servono più a niente! Ed eccoli, così al piano paesistico calato fuori dopo che da oltre 70 anni la difesa della monumentalità dell'Appia non è stata fatta; da osservare a tale riguardo che la invocata legge del 1930 non parla di costruzioni di parchi, né che in caso piano debbano esistere zone inedificabili.

Sbagliata la legge?

E' straordinario il fatto che dopo ben venti sedute della Commissione Ministeriale si applichi a sproposito una legge e non si accorga l'art. 70 del regolamento illustrato chiaramente il piano e le direttive da seguirvi. La Commissione in pratica ha perduto mesi per architettare permute, scorie, espedienti, dei quali né la Legge, né il regolamento fanno cenno!

Si vede, dunque, come l'urbanistica ormai sia diventata una riserva di pochi ed ermetici esperti, anziché una scienza di carattere universale, umano e sociale.

Nientemeno con il piano paesistico dell'Appia si è vietato ai

proprietario del terreno non già di costruire a suo piacimento, bensì di costruire e per maggior irrisone perfino di piantare alberi o fiori se non con il «placet» della Sovrintendenza. E il proprietario continuerà, beninteso, a pagare le tasse per zone che in tali condizioni si sfida chiunque a definire ancora in proprietà privata! E questo viene dalla stessa Sovrintendenza che per il passato accettò il palazzone di Santa Rosa, e concesse i permessi alle cooperative del piano 141. Della stessa Sovrintendenza che non si è mai accorta che il panorama, il famoso panorama dell'Appia è escluso dal piano moderato e popolare quartieri a dritta ed a manca e che la via che dalla Porta San Sebastiano adduce al Domine Quo Vadis? è allentata da distributori di benzina, che converrà chiamare romani, dal momento che l'architetto che ha studiato i fabbricamenti con pietre antiche tolte dagli scavi doveva poi nella Commissione che diede il piano paesistico dell'Appia Antica!

Guglielmo Ceroni

1-10-1955

La rubrica del buongiorno

La stalla chiusa...



... quando i buoi sono vuoti.